

FRANCESCO PAOLO BORAZIO

LU TRAJONE

POEMETTO EROICOMICO IN VERNACOLO GARGANICO

Testo con versione italiana e appendici
a cura di Michele Coca, Antonio Motta e Cosmo Siani

Saggio introduttivo di F. Sabatini

Illustrazioni di Filippo Pirro

QUADERNI DEL SUD
San Marco in Lamis, 1977



F. P. BORAZIO
(1918-1953)

RICERCA DELLA LINGUA
E SCOPERTA DEL DIALETTO
NEI VERSI DI BORAZIO,
CAVAPIETRE DEL GARGANO

Un gruppo di giovani studiosi, maturati da serie esperienze culturali a contatto con la realtà della scuola nelle cittadine d'origine e nei grandi centri urbani, ha voluto procurare un'edizione completa del poemetto che costituì la fatica maggiore di Francesco Borazio, il poeta popolano della loro terra. San Marco in Lamis, grosso paese chiuso tra i monti del Gargano. L'operazione è stata condotta con spirito critico, con precisione filologica, con gusto. Miglior sorte non poteva incontrare l'opera che lo sfortunato cavapietre autodidatta - morto a 35 anni nel 1953, figura pressoché ignota nel panorama della letteratura pugliese contemporanea - lasciò manoscritta in un quadernetto di scuola. A vari lettori, quelli esclusi dal particolare divertimento riservato al pubblico strettamente locale, potrà sembrare che i pregi intrinseci del poemetto non siano tali da giustificare l'onore della stampa e della diffusione.

Il lettore odierno è stato reso tanto più sensibile alle virtù dei dialetti, anche o proprio di quelli più arcaici e periferici, dalla poesia intensa e filtrata dei nuovissimi dialettali, (da Pasolini a Tonino Guerra al più esistenziale di tutti, il lucano Albino Pierro). Questo lettore certamente deve pazientare parecchio prima di trarre qualche emozione da una scrittura così didascalica, che non rifiuta l'apprettatura del genere epico (per quanto volto in parodia), le citazioni e gli accatti da modelli altissimi e vulgati, addirittura liceali, la topicità dei motivi... Sono tanti, insomma, i tratti che allontanano sulle prime l'idea di una creazione originale, gratificata dalla vivacità di un idioma «senza storia», qual è appunto il vernacolo sammarchese. E quella pagina di autopresentazione, quell'abbozzo di una poetica messo a difesa dai critici prevenuti verso l'esperimento, può generare il sospetto che la motivazione fondamentale sia una gara di campanile, una dimostrazione dei pregi del proprio dialetto.

Ma il caso non è così semplice. A chi non fosse un po' informato sul conto dell'autore, sulla sua singolare vicenda culturale, non consiglierei di ridurre l'incontro a un rapido assaggio estetico di questa storiella in versi.

Intanto il Borazio ha lasciato anche un manipolo di liriche (quasi tutte nella raccoltina *La preta favedda*, "La pietra parla"). Quelle in dialetto, le sole da recuperare, si ispirano a una notevole varietà di motivi e rivelano una certa capacità di visione fantastica e, almeno a tratti, di pronta resa delle sensazioni e degli stati d'animo. Vorrei segnalare qui i componimenti (sonetti in vario modo caudati) *Li cannel[1]e alla Madonna*, *Vintiquattora e Lu mese li morte*. Il primo è la preghiera di una madre che corre in chiesa a invocare protezione per *R a f f a j e l e / 'ddu figghie che combatte all'Albania*, quando giungono notizie angosciose da quel fronte (*Dice che quissu front'è malamente*). Il secondo contiene il lamento di un'altra madre che detesta il suono delle campane a *'stora cupa dell'Avemmaria... da quanne it'alluccate pe' Lucia / po' dice che èva morta, figghiamia*. Nel terzo compare una vedova che *seddùzzeca li pene e li delizie / ...abbracciannece a na croce / e spera preste n'atu spozalizio, / lu jurne lu judizie, / cu' la bonalma sova, Raffajele*. Siamo anche qui nel "Regno delle Madri" (come osserva G. Folena per la poesia di Pierro), delle morti e del vento, *lu vente che scioscia li fronne / alli cerre*, secondo una immagine che torna con insistenza in tutta l'opera del Borazio. In queste liriche, dove la materia è spesso strettamente legata alla triste esistenza dell'autore (altri versi lo dichiarano con evidenza), il dialetto sprigiona più volte i suoi valori profondi, di lingua arcaica ed elementare: si noti la secchezza dell'impersonale dice ('si dice'), la violenta personificazione delle campane che hanno alluccate ('urlato') per annunciare la morte di una figlia, la corporeità del possessivo *sova*, tanto spesso usato, lo struggimento dei molti frequentativi *pòncica* (*nu spine, ...me pòncica lu core*), *seddùzzeca*, *tòzzela*, *nàzzica*, *scòtola*, ecc. Rimanderei però decisamente ad altra occasione un tentativo di lettura più attenta del piccolo canzoniere e, in fondo, dello stesso poemetto *Lu Trajone* ('Il Dragone'). Mi sembra più importante ora volgere lo sguardo, per la prima volta, alla personalità tutta intera dello scrittore e alla sua biografia culturale.

A Borazio non si può negare la qualifica di poeta popolano. E' popolano di nascita (suo fratello è stato sarto ed è bidello) e non esce dal suo rango per tutta la vita. Nel suo paese frequenta le elementari e appena un po' le scuole di avviamento. Non acquisisce un mestiere ben definito (da ragazzo lavora nelle cave di pietra, poi si arrangia come imbianchino). L'unica svolta è segnata dal servizio militare, che si trasforma subito in campagna di guerra in Croazia. Dal fronte torna con gravi malanni che lo costringono a peregrinare da un ospedale militare all'altro, fino al 1950. Muore nel '53, a 35 anni.

Borazio ha avuto pochissimo tempo per formarsi una cultura superiore (le elementari avranno fornito poco più che l'alfabetizzazione, dati i tempi e il luogo) e comunque tutti gli acquisti successivi al periodo di scuola non possono essere collocati che (poco verisimilmente) negli anni duri della primissima giovinezza o (più probabilmente) negli anni della vita al fronte e della malattia postbellica. Certo, l'accesso alla cultura letteraria - rivelato dalla conoscenza dei grandi modelli e dalla capacità di poetare in forme canoniche - è già compiuto quando egli stende, a Imola, nel 1949, appena trentenne, il poema. Forse alcuni termini significativi sono anche da arretrare, se vogliamo credere che il sonetto *Li cannel[le] alla Madonna* sia coevo alle operazioni sul fronte greco-albanese. In ogni caso, il tirocinio avviene in circostanze singolari e con estremo disagio. Sarebbe interessante giungere, per vie dirette e indirette a comporre un inventario delle sue letture, che inclusero certamente Dante, Ariosto e, fatto illuminante, vari classici dialettali, Belli, Pascarella, Meli, Di Giacomo. Ma può bastare, in prima istanza, interrogare i fatti concreti e più decifrabili, cioè quelli di natura linguistica. Indicazioni sul grado di evoluzione culturale e sul tipo di sensibilità estetica del Borazio potranno venire anche dall'esame della sua produzione pittorica (acquerelli e disegni: si veda intanto un disegno riprodotto in questo volume), che spinge subito a evocare la categoria del naif. Ma questa produzione è ancora tutta da riordinare.

La capacità di usare l'italiano di livello letterario (il lettore ha a disposizione qui una pagina di prosa; si aggiungano due liriche di estrema aulicità) discende direttamente dalla frequentazione privata e personale della nostra letteratura colta, essendo fuori causa la scuola e non soccorrendo ancora i mass-media. Ma v'è di più.

E' certamente il possesso, superficiale e illusorio quanto si vuole, della tradizione colta (saggiata in direzioni opposte) che gli consente la scoperta delle potenzialità vere della letteratura dialettale. In tempi a noi più vicini, cooperando altri agenti di mediazione linguistica (i già ricordati mass-media) e una diversa tipologia di modelli accreditati, forse Borazio si sarebbe collocato a metà strada tra lingua e dialetto e ci avrebbe dato qualche campione di letteratura in 'italiano regionale' o 'popolare'. Ai suoi tempi, e dentro l'orizzonte culturale che il sammarchese avido di sapere poté scrutare (l'orizzonte rispecchiato nello scaffale di qualche insegnante o dotto professionista del suo paese), tanta libertà non c'era e le scelte, tanto più con la penna in mano, dovevano esser nette. La contaminazione dei modelli culturali e delle lingue è anzi oggetto di caricatura da parte dello stesso rimatore: si vedano le sue osservazioni nella pagina prefatoria, a proposito degli inserti di tal genere.

Non si vuol dire con questo che Borazio sia da catalogare come un poeta dialettale totalmente 'riflesso' (secondo la ben nota terminologia fissata dal Croce).

Si può esser certi che, nonostante la frequentazione della letteratura colta, il cavapietre-imbianchino-soldato di San Marco in Lamis è rimasto pienamente immerso nella realtà della vita popolare e paesana. Non possiamo pensare che egli sia uscito tanto fuori da questa dimensione (e dove, poi, se non al fronte e in ospedale militare negli anni del dopoguerra?) da poterla guardare davvero molto dall'alto, come poterono gli autori che gli han fatto da guida. Resta tuttavia indiscutibile il fatto che solo quell'allargamento delle esperienze culturali gli ha permesso di dare forma artistica (una qualche misura, flessibilità, varietà) al suo umile dialetto.

Come per tutti gli scrittori (di ogni grandezza, antichi e moderni) che hanno veramente scelto il dialetto, anche per Borazio insomma si deve parlare di un 'ritorno' al dialetto, pur accostando al massimo, nei tempi e nelle reazioni psicologiche dell'autore, i termini della dialettica tra le due tradizioni culturali. Che l'autodidatta cresciuto nel chiuso mondo garganico abbia provato un serio disagio nel poetare in italiano (i suoi pochi versi in lingua sono testimonianza di un calvario: la loro

aulicità-frigidità è solo la maschera della profonda estraneità del mezzo espressivo) non è un fatto peculiare; è addirittura una costante della nostra cultura meridionale che (cito ancora Folena, sempre a proposito di Pierro) ‘dopo aver prodotto in origine il primo movimento di lingua poetica ha potuto riconoscersi solo sporadicamente, diversamente dal nord, in uno strumento espressivo così lontano’.

Condizionamento iniziale e ambientale e scelta conclusiva e personale si sono dunque sommati, in questo come in altri casi di diverse proporzioni, per far segnare un primato del dialetto. Ne ricaviamo una nuova conferma, se ce ne fosse bisogno, al giudizio sull'importanza delle posizioni che il dialetto ha occupato nella nostra società fino ad epoche recentissime e occupa ancora oggi. Si deve certo tener conto delle condizioni diverse dall'una all'altra zona geografica e sociale e delle diverse funzioni che svolge l'uno o l'altro istituto linguistico disponibile; ma ogni tanto bisogna pur fare una media delle situazioni, nella quale abbia il suo peso la condizione sostanziale di masse ancora cospicue di individui, comprese le moltitudini che hanno trasferito nelle grandi città un uso saltuario o magari solo un ricordo del dialetto nativo. Ne si dovrebbe dimenticare quanta parte delle canzoni che risuonano nel nostro paese, siano di antica data o recenti, è ancora in dialetto, espressione più o meno autentica e felice delle tante diverse culture dalle Alpi agli Appennini alla Sicilia.

Per rendere accettabile un giudizio come questo bisogna allontanare ogni sospetto di romanticismo residuo o di demagogia. Non è il caso di mitizzare e idealizzare il mondo del dialetto. La lezione che ci viene dalla storia, linguistica e non, è chiara: l'evoluzione, il movimento, il progresso sono assicurati dai contatti e dagli scambi fra due (o più) sistemi di vita e di comunicazione e dalla gradualità dei passaggi. Il nuovo (se non vogliamo cedere ad altri miti) risulta vitale e benefico solo se assimila e si nutre del vecchio, come il vecchio si estrinseca e produce realmente solo a contatto col nuovo. Il cammino percorso, a una quota che è certamente bassa, dallo sfortunato Borazio ci ripete appunto questo: che solo il contatto con una nuova cultura rende capaci di utilizzare meglio gli strumenti e i materiali di una cultura stagnante, di utilizzarli, cioè, per esprimere più validamente i contenuti della propria esperienza e, quando lo permettono la fantasia e il livello di preparazione, per giungere ad alte creazioni.

D'altra parte, la pretesa di imporre o imporsi esclusivamente un nuovo abito culturale può soltanto produrre artificiosità o ridurre al silenzio.

Riflessioni del genere, sempre utili in sé, non sembrano sprecate per presentare l'opera del Borazio. Intanto egli ci offre puntualmente i termini per condurre il classico confronto, se non altro sul piano documentario, tra i versi nella lingua faticosamente appresa e quelli nella lingua pienamente posseduta. Con questi ultimi, poi, ha dato voce a un'esperienza umana che non è proprio da buttar via: dal mondo paesano, e dalla lingua che lo rispecchia e lo interpreta, il cavapietre autodidatta ha saputo trarre valori che si fanno apprezzare.

Agli spunti felici delle liriche ho accennato; la prova maggiore, il poemetto eroicomico Lu Trajone, richiederebbe più lungo discorso, di cui però in questa sede posso tracciare solo qualche linea, da aggiungere ai paradigmi generali fin qui disegnati.

L'ispirazione dell'opera è appesantita dalle molte ambizioni che muovono l'autore e dalla molteplicità di motivi che si intrecciano: il gusto di imitare e parodiare più di un genere letterario (il poema epico e il surrogato eroicomico, il cantare narrative-religioso, la poesia nenciale), il realismo bozzettistico, l'allegorismo di sapore dantesco, la satira paesana. Ma il fastidio che può nascere da tanta mescolanza e dall'ovvietà e scolasticità di molti temi e spunti più volte si attenua o per la felicità dell'inventiva o perché, respinto ogni motivo programmatico, si fanno strada espressioni più sentite dell'animo dell'autore.

Lascio ai lettori di giudicare quali trovate fantastiche e quali metamorfosi comiche siano degni di apprezzamento.

Nel gioco degli ingredienti vorrei segnalare, per mio conto, l'abile utilizzazione delle varietà di linguaggio che l'autore ha colto nel suo ambiente: si faccia caso (nei canti II e III) alla caratterizzazione, attraverso un italiano regional-burocratico, del sindaco e del segretario comunale o alla resa del dibattito consiliare e di altri discorsi di assemblea; oppure (nel e. V) alle continue

variazioni e ai passaggi tra dialetto e lingua (con precisi riflessi di esperienze della vita militare) nei concitati dialoghi tra i popolani in armi. E non è affatto casuale che, al contrario, il linguaggio di alcune comparse femminili (nel c. VI) rispecchi una compatta dialettalità.

Al di là dell'intreccio e delle prove di abilità tecnica si percepisce un fondo di sentimenti reali dell'autore.

Qua e là traspare un sincero legame del giovane cavapietre-soldato (che scriveva mentre era ricoverato in un lontano ospedale) verso tutta la gente del suo paese, che egli sente davvero come una collettività. Accanto alla presenza umana (o senso del sociale) si pone la suggestione forte della natura: una natura ben precisa, quella del suo paese, del Gargano tutto monti e terre sassose, murge e canali, pascoli recintati dalle macere e boschi di cerri agitati dal vento. Una natura che spesso viene evocata più sentitamente attraverso i nomi di luogo, veri e completi, eppure così bene in rima (la Murgia dellu Sure; la Preta la Vucella; la Vadda della Jana; l'Orte lu Signore; ecc.). Al di sopra di questi paesaggi il rimatore stende ogni tanto, con rapide e vivide pennellate, cieli, luci e tramonti. Vorrei infine additare qualche altro motivo d'interesse che presenta questo poemetto. Il racconto prende spunto chiaramente dall'antica leggenda del drago che si nasconde nei dirupi e divora creature umane. Nella favola costruita dal Borazio le ultime presunte vittime sono due fidanzati, che scompaiono all'improvviso e si crede siano stati inghiottiti dal mostro, mentre si sono rifugiati a far l'amore in un pagliaio, dove vengono ritrovati dalle schiere lanciate alla caccia della belva; il finale è rappresentato dalle nozze. E' evidente che questo racconto segna anche l'atto di morte, nella coscienza popolare dei sammarchesi, di una leggenda ben nota e diffusa (legata alle vicende di bonifica dei luoghi e di affermazione del culto di alcuni santi), rimasta a lungo abbarbicata alla montagna del Gargano, che è sacra ad uno dei santi più affascinanti e popolari del Mezzogiorno: san Michele Arcangelo, nemico inesorabile del drago. E della devozione esaltante per questo santo non potevano mancare tracce ben marcate nel poemetto, ad esempio nella preghiera delle madri ('ante Michele nostre / dellibra 'sti nucente dallu mostre! / Principe dell'Arcangele e Campione / Sante Michele mia, sinte 'sta voce... / Sante Michè, Sante Michele bone, ...' e in quella simile, ma in italiano, dell'arciprete (cc. I e II). Anche in un'altra occasione il nostro rimatore si fa descrittore, un po' dall'esterno, dei costumi del suo popolo, quando registra (nel e. VI) i primi versi di un canto popolare che è tra i più tipici delle campagne pugliesi e salentine: il canto sull'acqua in cui si lava la bella ogni mattina...

FRANCESCO SABATINI

AVVERTENZA

Giaceva inedito da quasi trent'anni questo poemetto composto nel vernacolo garganico di San Marco in Lamis.

L'Autore (cavamonti poi disoccupato poi imbianchino poi militare) morendo ne lasciò la stesura manoscritta in un quaderno di scuola.

Alla lettura, l'operetta ci è parsa vitale. Donde il desiderio di pubblicarla.

Lo scopo esclusivo del presente lavoro è quello di fornire il testo del poemetto in questione. E questo vien dato; ma con traduzione a fronte, per incoraggiare alla lettura chi non abbia familiare il dialetto usato.

Il testo originale si presentava compiuto ma non compiutamente rivisto. Anche la semplice trascrizione imponeva delle scelte di natura grafica, a meno di non voler dare un testo affastellato di segni non necessari e talora disordinati. Gli interventi in tal senso sono stati razionalizzati al massimo; ed i criteri seguiti vengono esposti particolareggiatamente in appendice.

Inoltre, per non ritardare la lettura del poemetto, e non imporre al comune lettore tutto un apparato che potrebbe non interessargli in modo particolare, in appendice sono state relegate anche alcune notizie biografiche sull'A., la descrizione del quaderno con l'originale, due parole sulla traduzione, ed infine una serie di note che riguardano le correzioni effettuate dall'A. sull'originale ed altre particolarità del testo.

Si ringraziano il fratello dell'A., Antonio, per aver messo a nostra disposizione il manoscritto

autografo, il dott. Matteo Ciavarella, i professori Michele Luciani e Tommaso Nardella, per il loro notevole contributo alla traduzione, e il prof. Francesco Sabatini, ordinario di Storia della lingua italiana nell'Università di Roma, per aver dato prestigio al nostro lavoro con un saggio introduttivo.
M.C. - A.M. - C.S.

PRESENTAZIONE

[di F. Borazio]

Ecco un poemetto... o - e credete che peccchi di scarsa modestia - ccovi un tentativo di poema eroicomico nel nostro dialetto.

Per chi sostiene che questo nostro vernacolo è un mezzo espressivo non idoneo a manifestare i propri sentimenti in versi più o meno poetici, dirò che ciò è vero.

Povertà di vocaboli, rarità di sinonimi, rigidità costruttiva della frase ed altri fattori di carattere negativo, sono di un impaccio notevole per chi si accinge a una simile impresa. Constatato ciò, v'è da pensare che, appunto per tali difficoltà tecniche, il presente tentativo debba acquistare un certo merito. Per chi crede inoltre che lo scrivere in dialetto sia cosa non degna di attenzione, dirò che costui si sbaglia. E le opere in Romanesco di G. Belli e di Cesare Pascarella, e le poesie in dialetto siciliano di Giov. Meli, e quelle in Napoletano di Salvai. Di Giacomo, stanno lì, vive e palpitanti, a dimostrarlo.

Si obietterà che i dialetti ora citati, sono dei linguaggi più ricchi e più vari che non il nostro; e quindi più adatti allo scopo; e che godono di una tradizione letteraria alquanto notevole ed antica. E' vero in parte anche questo. Però non bisogna credere che anche il nostro vernacolo non abbia i suoi pregi. La sua schiettezza, la sua semplicità, il suo colorito, sono altrettanti pregi che non vanno misconosciuti. E se, purtroppo, non abbiamo una sia pur modesta tradizione letteraria che con le sue opere valga a mettere in risalto tali pregi, ciò è soltanto perché (per dirla alla paesana): 'Quann'e ma' Cilenza ha cacciate giudice?'

La vicenda qui presentata prende le mosse, anzi ne prende il titolo, da una favola popolare. E' tutta fantasia, com'è logico. Ed anche se si avvale qua e là di qualche episodio di cronaca o di qualche spunto connesso a nomi di luoghi e di ipotetiche persone, essa non segue uno sviluppo cronologico. Perciò, l'azione in alcuni punti potrà sembrare un po' disordinata. Ma questa non è storia. E' una favola. E come tutte le favole, si svolge in tempo e luogo indeterminati, anche se dalla cronaca e dalla toponomastica ne prende i nomi in prestito.

I personaggi che si muovono nella vicenda, conservano, per quanto è possibile, tutti il loro carattere, in rapporto alla specifica personalità di ciascuno. Quindi non fate caso se il Segretario, come personalità di un rango più elevato, si esprime in un italiano un tantino più ricercato, infiocchettato di qualche termine burocratico; se il sindaco parla un italiano interpolato con cadenze dialettali; e se i Consiglieri, da buoni popolani investiti di una certa carica, espongono le loro idee in sede di Consiglio, in un italiano - iciamo così - maccheronico.

Nella 'filata' le sestine, come in altrettanti quadretti, tratteggiano alcune macchiette tipiche, e del resto facilmente riconoscibili. Altre sestine sono semplicemente immaginate, messe lì per zavorra, e perciò stanno sulle generali. Talune sono volutamente vaghe, astruse e sibilline, come le quartine delle 'ceturie' di Nostradamus; fatte apposta in tono enigmatico per acuire la curiosità di chi crederà d'intravedere chi sa mai quale recondito significato attraverso un tal velame. Ed è appunto per tale forma poliedrica che possono essere fraintese: mi spiacerrebbe.

Infine, ci sono alcune strofe che sono come uno specchio, il quale riflette l'immagine di chiunque gli stia davanti; e se a qualcuno potrà capitare una cosa del genere, tenga presente che gli specchi non danno che delle immagini a rovescio. Non si è avuta nessuna intenzione di prendere di mira chicchessia. Anzi, per chi dimostra di avere dello spirito, ci rida sopra, poiché questa storiella è stata scritta appunto per divertire.

Per la grafia mi sono imposto la seguente regola: ho considerato il dialetto come un'alterazione dell'italiano.

Cosicché tutte le elisioni, le apostrofi, le apocopi, le diresi, le sinalefi ecc. sono state applicate e ispirate in relazione a tale principio.

Ma anche questa regola è stata attuata con un certo grado di elasticità, laddove, o l'armonia, o la semplificazione, o la facilitazione della lettura lo richiedevano;

affidandomi per la buona interpretazione e la giusta pronuncia, al senso del lettore, il quale si presume che sappia parlare il dialetto, anzi che ci sia nato in mezzo. Se, infine, questo presunto

lettore abbia tanta pazienza da ascoltare tutte le ‘castronerie’ (*) che gli ho cucinato [qui la Presentazione s'interrompe].

* Disse a Lodovico Ariosto il Duca d'Este, in occasione della lettura del suo ‘Orlando Furioso’ ‘Messer Lodovico, ma dove le avete prese tutte queste castronerie?’.

Antifona

Lu millessacciquanta, 'ntemp'antiche,
'mane a Borbone, allu pajese nostre
è successe 'stu fatte che ve diche.
Ci tratta nentemene de nu mostre
ch'hava misse pajura jnte 'stu fosse
li tataranne delli tatarosse.

CANTO PRIMO

(Lu Vespre)

1

Bongiorno car'amici, come state?
Ve manne nu salute da luntane
E v'arracconte, se m'annuselate,
Nu fatte che - uagliù, manche li cane! -
Sule a pensa te fa menì lu fridde
E te fa riventà quante n'acridde.

2

E parle di quidd'òmmene de ciappa
Che pe salvà la gente e lu pajese
Dallu Trajone che 'gni tant'arrappa
E ci strafoca nu santemarchese,
Chi ci pigghia na ronca e chi na 'ccetta,
Chi ci arma di pistone o di schiuppetta.

3

Mo, pe' fa' la trasciuta come ci usa,
Avesse da sprecà strofe e parole
Accusci tante pe' 'ncudi la Musa;
Invece sa' che facce: esc'allu sole,
Che lùcica e che coce a meze l'aria,
A 'ncurajà l'acridde e la cicala.

4

E già sente l'acridde da luntane,
E canta la cicaria alla sulagna;
Risponne la ranonchia allu pantane
E lu ciucce arragghianne l'accumpagna...
Quest'è la Musa mia... dunque.. perciò
Perdona ragli e sbagli, Prufessò.

5

E pucquesse a chi sape de latine,
Se non tante ci accucchia oppure stone,
Li diche: "Quante sinte... e scine scine,
Ma chi te lu fa legge...! Purebbone
Che non so' letterate e non me mette,
Tant'è vere che scrive 'ndialette."

6

A nome tova scrive, a te lu manne,
Cumpare sova, amico mio valente.
Tu accetta quistu dune e gni' frecanne,
Che apprezza chiù nu cozze capiente
Che no' tre ciucci nobil'e strigghiate,
Carcate de turnise... M'ha pigghiate?

Antifona

Il mille e non so quanto, nei tempi antichi,
sotto al Borbone, nel paese nostro
è successo questo fatto che vi dico.
Si tratta nientemeno che di un mostro
che aveva messo paura in questo fosso
ai nonni dei nostri nonni.

CANTO PRIMO

(Il vespro)

1

Buongiorno, cari amici, come state?
Vi mando un saluto da lontano
e vi racconto, se mi ascoltate,
un fatto che - ragazzi, manco i cani! -
solo a pensarci ti fa venire il freddo
e ti fa diventare quanto un grillo.

2

E parlo di quegli uomini di valore
che per salvare la gente ed il paese
dal Trajone che ogni tanto acchiappa
e s'inghiotte un sammarchese,
chi si arma di roncola, chi d'accetta,
chi di pistolone o di schioppo.

3

Mo, per incominciare come s'usa,
avrei da sprecare strofe e parole
così tanto per scomodare la Musa;
invece sai che faccio: esco al sole
che luccica e che brucia in mezzo all'aria,
a sollecitare il grillo e la cicala.

4

E già sento il grillo da lontano,
e canta la cicala al mezzogiorno;
risponde la ranocchia dal pantano
e il ciuccio ragliando l'accumpagna...
Questa è la Musa mia... dunque... perciò
perdona ragli e sbagli, Professò.

5

E per questo a chi sa di latino,
se non si accorda tanto oppure stona,
gli dico: «Sta a sentire... lo ammetto,
ma chi te lo fa leggere...! Meno male
che non son letterato e non mi ci metto,
tanto è vero che scrivo in dialetto».

6

Ad onor tuo scrivo, a te lo mando,
caro compare, amico mio valente.
Tu accetta questo dono e fregatene,
che apprezza più un cafone intelligente
che non tre ciucci nobili e strigliati
carichi di zecchini... M'hai afferrato?

Steva na vota - dunqua - nu Trajone
 Che asceva spisse spisse dalla tana,
 E, renze renze, dallu Canalone,
 Calava inte la Vadda della Jana,
 Pe' fise quasa all'Orte lu Signore
 Cu' sagne e carna umana a fa' l'amore.

Ve vogghe fa' sapé prima de tutte
 Quant'eva de presenza e de grussezze:
 Come presenza jeva accusci brutte,
 E jeva tante logne di lugnezze
 Che sultante a vedérelu, chiù d'une
 Ci l'hava fatta inte li cavezune.

Teneva, 'stu serpente, sette ciocche,
 E p'ogni ciocca sette corna d'osse,
 Sett'occhi, sette rocchie, sette vocche,
 E p'ogni vocca sette dente grosse,
 Cu' sette legne a forca appezzutate,
 Come fossene fàvece affilate.

Teneva sette pede (tre pe' late
 e n'atu di ricambio) cu sett'ogna
 Ammulate e pezzute come spate,
 Che se t'aveva 'ncrampa, 'ddu carogna,
 Sule cu' n'ogna sola de na ciompa.,
 Non te salvave chiù. Di' ce ne scampa!

Tenava sette code (arrete sette!)
 Logne sette pe' sette serpe nere,
 Capace do 'mmuccà sette carrette,
 Sette cavadde o sette trajnere;
 E sciunniava all'aria puntettate
 Come sette puntette de scrujate.

La pedda scura jeva a boche boche;
 Cacciava dalli frosce fum'e fele;
 L'occhie do calamita sagne e foche,
 Sfucàvene vernice fise 'nciele;
 E dalla vocca: vampe, schiuma e fumo
 E vernice de foche e sagne a grume.

Calava spisse spiss da luntane ,
 Accustànece senza fa' frajasse
 Culli frosce fumose, chiane chiane,
 Serpianne e sciulanne passe passe,
 E ci agqualava locche locche a coste
 De qualche murgia e ddà steva allu 'mposte.

Siccom'eva nu furbe malandrine,
 Non bazzicava sempe nu cunturme:

C'era una volta - dunque - un Trajone
 che usciva spesso spesso dalla tana
 e, di soppiatto, dal Canalone
 calava nella Valle della Jana
 fino quasi all'Orto del Signore
 con sangue e carne umana a far pastura.

Vi voglio far sapere prima di tutto
 quant'era di presenza e di grossezza:
 come presenza era così brutto,
 ed era tanto lungo di lunghezza
 che soltanto a vederlo più d'uno
 se l'era fatta dentro i calzoni.

Teneva, questo serpente, sette teste,
 e per ogni testa sette corna di osso,
 sette occhi, sette orecchie, sette bocche,
 e per ogni bocca sette denti grossi,
 con sette lingue appuntite a forca,
 come fossero falci affilate.

Teneva sette piedi (tre per lato
 ed un altro di ricambio) con sette unghie
 ammolate e puntute come spade,
 che se ti aveva a tiro, la carogna,
 solo con un'unghia sola di una zampa,
 non ti salvavi più. Dio ce ne scampi!

Teneva sette code (ancora sette!)
 lunghe sette per sette serpi nere,
 capaci di ribaltar sette carretti,
 sette cavalli e sette carrettieri;
 e menava sfiocchettate all'aria
 come sette fiocchetti di frustino.

La pelle scura era a pezzami;
 cacciava dalle froge fumo e fiele;
 gli occhi di calamita sangue e fuoco,
 mandavano scintille fino al cielo;
 e dalla bocca: vampe, schiuma e fumo
 e scintille di fuoco e sangue a grumi.

Calava spesso spesso da lontano,
 accostandosi senza far fracasso
 con le froge fumose, piano piano,
 serpeggiando e scivolando passo passo,
 e s'appiattava sornione a fianco
 a qualche murgia e là stava in agguato.

Siccome era un furbo malandrino,
 non bazzicava sempre una contrada:

Se j e r i steva 'nchiana li Puscine,
Cagnava pusizione all'atu jurne:
Quistu no' pe' pajura, certamente,
Ma pe' pigghià la gente schiettamente.

15

E mo te lu vedive alla Cappella
O derete la Murgia dellu Sure
O magari alla Preta la Vucella,
A suttecà li cozz'e li pasture.
Ogni mo ce senteva chiagne e dice:
"Ce n'ha magnate n'atu, nera cic!"

16

Na vota inte la Vadda, a Zompafratte,
Che jeva a tagghià lena cu' Staccone,
Come passava, "taff" e ditt'e fatte
Ce l'ha surchiate... E po' se lu 'ccettone
Non ci metteva 'nganna de traverse
Pure Staccone fosse bell'e perse.

17

Spupulava li stadde e li famigghie;
Ce strafucava crape, ciucci, mule,
E vacche dilli mamme e dilli figghie,
Femmene e zite, jòmmene e uagliule;
Ce dupanava n'ome o nu mentone
Come na caramella: nu veccone.

18

Tutte li mamme delli criature
Currèven'a prià Sante Michele
Pecché non ci sentevene sicure;
E disperate, culli mane 'nciele,
Stevene a fa': "Sante Michele nostre
Dellibra 'sti nucente dallu mostre!"

19

Principe dell'Arcangele e Campione,
Sante Michele mia, sinte 'sta voce...
Sante Michè, Sante Michele Bone,
Sint'a 'sta mamma.. lèvece 'sta croce...
Pèncece tu. Sante Michele mia,
Sint'a 'sta mamma, sinte... e accusa scia!"

20

Li femmene priàvene. Ogni jome
Non sapeva che f a ' : quiddi chiù dotte
Studiavene nu mode o l'atu come
Ci avessa cumbinà; li giuvenotte
Che avèvene pajura pure lore
Non ascevene fore a fa' l'amore.

21

Non ci vedive chiù na porta aperta.
Non ci vedive chiù n'anima viva.
'Gni strato nu deserte. Tutt'all'erta:
A 'gni remore: "Tècchete ch'arriva..."

se ieri stava al Pian delle Piscine,
cambiava pusizione il giorno seguente:
questo non per paura certamente
ma per prendere la gente di sorpresa.

15

Ed ora te lo vedevi alla Cappella
o dietro la Murgia del Sughero
o magari alla Pietra dell'Uccello,
a inseguire i bifolchi ed i pastori.
Ogni tanto si sentiva piangere e dire:
«Se n'è mangiato un altro, ahimè!»

16

Una volta, nella vallata, al Zompafratte
che andava a tagliare legna con Staccone,
come passava, «taff» e detto fatto
se l'e succhiato... e poi se l'accetta
non si metteva in gola di traverso
pure Staccone sarebbe bello e perso.

17

Spopolava le stalle e le famiglie;
Divorava capre, ciucci, muli,
e vacche mamme e vacche figlie,
donne e donzelle, uomini e ragazzi;
si dipanava un uomo o un montone
come una caramella: un boccone.

18

Tutte le madri di famiglia
correvano a pregare San Michele
perché non si sentivano sicure;
e disperate, con le mani al cielo,
dicevano: «San Michele nostro
libera questi innocenti dal mostro!»

19

Principe degli Arcangeli e Campione
San Michele mio, senti 'sta voce...
San Michele, San Michele buono
senti 'sta mamma... levaci 'sta croce...
pensaci tu, San Michele mio,
senti 'sta mamma, senti... e così sia!»

20

Le donne pregavano. Ogni uomo
non sapeva che fare: quelli più dotti
studiavano un modo o l'altro come
si dovesse combinare; i giovanotti
che avevano paura pure loro
non uscivano fuori a far l'amore.

21

Non ci vedevi più una porta aperta.
Non ci vedevi più un'anima viva.
Ogni strada un deserto. Tutti all'erta:
ad ogni rumore: «Ecco che arriva...»

- Gridavene - mo trasce inte la casa,
A fa ', pover'a me, tabula rasa!"

22

Mentre tutti pensavene allu corie,
Li mònnece recote inte lu Chiostre,
Steven'a sgracinà Giaculatorie,
Mea culpa, Miserere e Patrenostre.
Li picozzi cu' torce e cu' muzzette
Chiagnenne ce vattevene lu pette.

23

Li fedeli, alli pede delli nicchie,
Currevene a prià tutti li Sante;
Li prevete cu' cotte e scazzelicchie
Tenevene lu pizze dellu mante
Deret'all'Acciprevete e chiù appresse
Jèvene li sbrizzoche e li Prufesse.

24

Frattante tutte stevene recote:
Ecco tutte na botta, ecco nu gride
Ammurtalate!... A chi li ve' lu mote...!
Chi f a lu votta votta...! E che te vide!?
Lu parapigghia...! Dice che Trajone...:
Qua pare che ce joca allu mentrone.

25

Appena l'ammuina ci asserena,
Na voce de na femmena ce sente
Che chiagne e dice: "Figghia mia che pena!
Chi lu credeva...: 'mmocca allu serpente
Ci aveva celebrà lu matrimonie
De Vela, figghia mia, cu' Seppantonie!"

26

La nova l'ha purtata na figghiola
Tutta tremanne a dente e scalemata
Che no' 'ntuppava a dice na parola.
Ma siccome è fernuta la passata
E avima mette mane a n'atu canto,
Tutte lu f a t t e l'arroccante 'nnante.

- gridavano - mo entra in casa,
a fare, povero me, tabula rasa ».

22

Mentre tutti pensavano alla pelle,
i monaci raccolti dentro il chiostro,
stavano a snocciolar giaculatorie,
mea culpa, miserere e padrenostri.
I chierici con torce e con mozzette
piangendo si battevano il petto.

23

I fedeli, ai piedi delle nicchie,
correvano a pregare tutti i santi;
i preti con le cotte e gli zucchetti
tenevano l'orlo del manto
dietro all'arciprete e più in là
andavano le pinzochere e i professi.

24

Frattanto tutti stavano raccolti:
ecco tutto ad un tratto, ecco un grido
di morte!... A chi gli prende un colpo...
Chi fa a spingi spingi...! E che ti vedi!?
Il parapiglia...! Altro che Trajone...:
Qua pare che si giochi al mucchione.

25

Appena la gazzarra s'asserena,
una voce di donna si sente
piangere e dire: «Figlia mia che pena!
Chi l'avrebbe creduto...: in bocca al serpente
era destinato a celebrarsi il matrimonio
di Vela, figlia mia, con Seppantonio!»

26

La nuova l'ha portata una ragazzina
tutta tremante a denti ed affannata
che non riusciva a dire una parola.
Ma siccome è finita la passata
e dobbiamo mettere mano ad un altro canto,
tutto il fatto lo racconto avanti.

CANTO SECONDO

(La seduta)

1

Menime mo allu fatte principale
Success'a Seppantonie culla zita:
Stèvene accreditate... embè, che male
Ci sta se ci so' gghiute a fa' na gita?
Pecché lu testimonie è la figghiola,
Li sia cuncessa a gghiessa la parola.

2

"So' na povera figghia sventurata:
I' de deci anni so'. Rosa me chiamo...
E tegne la matreja...: 'dda dannata
M'ha cacciate da casa... e po' la fame
So' gghiuta pe mericule alla fratta
Vucin'all'orte di Luca Ciabbatta.

3

Già calava la sera. Già lu sole
Ci ammucciava derete li muntagne,
A meze a tanta nuvela viole
E rosce, che parevene de sagne:
Li Coppe, lu Starale, lu Cummente
Me parèvene d'ore lucichiente.

4

Ma 'nnanze a quiddu sorta de spettacolo,
Senza abbadà meracule e pericule,
I' magnava e diceva: "Che miracule
Che ci sta questa macchia de mericule...!"
E come nu verruchele zumpava,
Tra macchie de mericule e magnava.

5

Frattante steva 'ncrapenata 'ncima
Della macera, vote l'occhie e vede,
Sope l'erbetta della Cavulima,
Velina e Seppantonie allu cinede,
Che facevene a lotta zita e zite
E che ce suttecavene avvunite.

6

Quand'ecco che te sente nu scunquasse:
Nu fischie surdelline fine fine,
E po' te vede quasa a cente passe
Nu mostre tutte foche e tutte spine,
Cu' sette vocche aperte di demonie,
E ci ha magnate a Vela e Seppantonie.

7

Tutta tremanne a dente de paura,
Cull'occhi spalazzate e meza morta,
M'è menuta la joccia addirittura.
E la pajura è stata accusci forta,
Quanne che me so' vista spersa e sola
Che m'è mancata quasa la parola".

CANTO SECONDO

(La seduta)

1

Veniamo ora al fatto principale
accaduto a Seppantonio e alla sua bella:
erano fidanzati... e beh, che male
c'è se sono andati a farsi una gita!
Poiché la testimone è la ragazzina
lasciamo a lei stessa la parola.

2

«Sono una povera figlia sventurata:
sono di dieci anni, Rosa mi chiamo...
ed ho una matrigna: quella dannata
mi ha cacciata di casa... e per la fame
sono andata a far more alla fratta
vicino all'orto di Luca Ciabatta.

3

Già calava la sera. Già il sole
si nascondeva dietro le montagne,
in mezzo a tante nuvole viola
e rosse, che parevano di sangue:
le Coppe, lo Starale, il Convento
mi parevano d'oro luccicante.

4

Ma davanti a quella sorta di spettacolo
senza badare a miracoli e pericoli,
io mangiavo e dicevo: «Che miracolo
che ci sia questa macchia di more...!»
E come una cavalletta saltavo
tra macchie di more e mangiavo.

5

Mentre stavo arrampicata in cima
alla macera, giro l'occhio e vedo,
sopra l'erbetta della Caulima
Velina e Seppantonio, sul morbido,
che scherzavano a far la lotta
e si rincorrevano a vicenda.

6

Quand'ecco che sento uno sconquasso:
un fischio acuto sottile sottile,
e poi ti vedo quasi a cento passi
un mostro tutto fuoco e tutto spine,
con sette bocche aperte di demonio,
e s'è mangiato Vela e Seppantonio.

7

Tutta tremando a denti di paura,
con gli occhi spalancati e mezza morta,
mi è venuto un colpo addirittura.
E la paura è stata così forte,
quando mi sono vista sperduta e sola
che mi è mancata quasi la parola».

A 'sti parole, meze 'nzalanute,
 Manteneva lu popele lu chiante.
 Tutte pensuse, l'ommene abbattute,
 Già ci arraccumannavene alli Sante.
 Manche alii case jèvene a durmì:
 Tanta paura avevene d'asci.

All'alba lu pajese sta a remore.
 Lu sinneche vurria qualche parere,
 Apposta ha convocato l'Assessore,
 Li guardaboschi culli Cunsigliere,
 Pe' cuncertà nu mode bone e spicce
 E ascì da meze a simile pasticce.

Lu Sinneche eva Ciccio Zaccaria,
 Nu jalantome nate, nu signore;
 Lu Sacretarie e l'ata cumpagnia,
 Tutte persone scicche e de valore.
 L'Assemblea è cumpleta e da principio
 Inte na stanza dellu Municipie.

Lu Sinneche, cu' tutta la persona,
 Steva assettate a rifrescà li coste
 Inte la chiù pulita puletrona;
 Lu Sacretarie ce trovava a coste,
 Li Cunsigliere, atturte, inte la stanza,
 Cu' tante di rispette e di crianza.

S'alza don Ciccio e fa na riverenza,
 Caccia na carta e culla mana stesa,
 Ci schiarisce la voce e po' accumenza:
 "Alla cittadinanzia sammarchesa,
 E a voi, signor, fo' tanto di cappello
 E vi rivolgio a tutti quest'appello.

Io sarò breve, come voi vedrete:
 O che ci liberiamo dal Dragone,
 o se no, tutti quanti lo sapete...
 Oggi vi ho convocati per cagione,
 Di trovare un'idea che ci consiglia
 Pe' far tornar la pace 'gni famiglia.

Signori... con permesso... mi ritiro,
 Per fare un poco di raccoglimento."
 Ce reje n Assessore e dice: " A m m i r o
 La 'niziativa e subito acconsento:
 Viva don Ciccio bello, nostro onore!"
 "Viva!" responne l'Assembleja in core.

Passa nu poche e po' fa lu returne
 Don Ciccio che ci apponta la giacchetta

A 'ste parole mezzo stordito,
 il popolo tratteneva il pianto.
 Tutti pensosi, gli uomini abbattuti,
 già si raccomandavano ai santi.
 Manco alle case andavano a dormire:
 tanta paura avevano di uscire.

All'alba il paese è in subbuglio.
 Il sindaco vorrebbe qualche parere,
 per questo ha convocato gli assessori,
 i guardaboschi con i consiglieri,
 per concordare un modo buono e spiccio
 e uscire fuori da simile pasticcio.

Il sindaco era Ciccio Zaccaria,
 un galantuomo nato, un signore;
 il segretario e l'altra compagnia,
 tutte persone scicche e di valore.
 L'assemblea è completa ed ha principio
 dentro una stanza del municipio.

Il sindaco con tutta la persona
 stava seduto a rinfrescar la schiena
 dentro la più bella poltrona;
 il segretario si trovava a fianco,
 i consiglieri, attorno, nella stanza,
 con tanto di rispetto e di creanza.

S'alza don Ciccio e fa una riverenza,
 caccia una carta e con la mano stesa,
 si schiarisce la voce e poi comincia:
 «Alla cittadinanzia sammarchese,
 e a voi, signor, fo' tanto di cappello
 e vi rivolgo a tutti quest'appello.

Io sarò breve, come voi vedrete:
 O che ci liberiamo dal dragone,
 o se no, tutti quanti lo sapete...
 Oggi vi ho convocati per cagione,
 di trovare un'idea che ci consiglia,
 per far tornar la pace in ogni famiglia.

Signori... con permesso... mi ritiro,
 per fare un poco di raccoglimento».
 Si alza un assessore e dice: «Ammiro
 l'iniziativa e subito acconsento:
 viva don Ciccio bello nostro onore!»
 «Viva!» risponde l'assemblea in coro.

Passa un po', e poi fa ritorno
 don Ciccio che s'abbottona la giacchetta

Cu' na mossa jalante, guarda atturme,
Camina tonze tonze e ci va assetta,
Ce 'nricca lu mustacce, tosce, sputa
E dice: "Riprendiamo la seduta".

16

Prime de tutte parla mast'Andreja,
Ch'è mastre de cucchiara e sape legge:
"Signori, io prepone all'Assembleja
Che bisogna appurare lu pustegge,
Dove il Tragone si ni va a dormire:
Murare il buco... in modo... che pe' uscire...

17

Lu Sacretarie dice: "E' mai possibile
Accogliere un progetto sì infelice?
Perché come può essere accessibile
Il covo di quel mostro? Ce lo dice
L'amico?" Grida n'atu Consigliere:
"Quillo che dice il Sacritario è vere!"

18

Cu bella voce e cu parlà scosite
Mo pigghia la parola 'umpà Lazzaro
Ch'è n'atu capemastre assà 'struite,
E dice: "Pe piglià qualche ripare
Dobbiamo fabbricare un muro grande
'Ntorno al paese da tutte le bande".

19

Ci vota allora Chele Colasanta,
Persona addutturata de sicure
che ha letto Genoveffa tutta quanta,
E dice: "Voi volete fare un mure
Alto e robusto attorno allu paese...
Ma vi rendete conto delle spese?"

20

"Senza cuntà lu tempo" stocca 'nnante
Michele Zazzaredde, falegname,
"Ma se m'annusulate un solo istante,
Io vi consiglio invece che facciamo
Tutto attorno al paese uno steccato
Di buon legname forte e stagionato".

21

"Macché" risponne n'atu Cunsigliere
"Che vu apparaci li crape? A me mi pare
- In qualità di vecchie terrazziere -
Che più meglio sarebbe di scavare,
Un fosso tanto fuco... ossia... profondo,
Per quanto è lu paese tondo tondo".

22

"Meglio sarebbe invece una ringhiera,
Tutta in ferro battuto, com'è quedda
Della villa - bonalma - quando c'era"
Dice cumpà Lunarde Cimaredda,
Costruttore di zappe e di 'nzirime,

con una mossa elegante, guarda attorno,
cammina tondo tondo e va a sedersi,
si riappunta i mustacci, tossisce, sputa
e dice: «Riprendiamo la seduta».

16

Prima di tutti parla mastro Andrea,
che è mastro di cazzuola e sa leggere:
«Signori, io propongo all'assemblea
che bisogna appurare il nascondiglio
dove il dragone se ne va a dormire:
murare il buco... in modo... che per uscire...»

17

Il segretario dice: «E' mai possibile
accogliere un progetto sì infelice?
Perché come può essere accessibile
il covo di quel mostro? Ce lo dice
l'amico?» Grida un altro consigliere:
«Quello che dice il segretario è vero!»

18

Con bella voce e con parlar squisito
ora prende la parola compar Lazzaro
che è un altro capomastro assai istruito,
e dice: «Per pigliar qualche riparo
dobbiamo fabbricare un muro grande
attorno al paese da tutti i lati».

19

Si gira allora Chele Colasanta,
persona addottorata di sicuro
che ha letto Genoveffa tutta quanta,
e dice: «Voi volete fare un muro
alto e robusto attorno al paese...
ma vi rendete conto delle spese?»

20

«Senza contare il tempo» interrompe
Michele Zazzarello, falegname,
«ma se mi ascoltate un solo istante,
io vi consiglio invece che facciamo
tutto attorno al paese uno steccato
di buon legname forte e stagionato».

21

«Macché» risponde un altro consigliere,
«Che vuoi apparcare le capre? A me mi pare
- in qualità di vecchio terrazziere -
che più meglio sarebbe di scavare,
un fosso tanto fuco... ossia profondo,
quanto è il paese tutto in tondo».

22

«Meglio sarebbe invece una ringhiera,
tutta in ferro battuto, come quella
della villa - buon'anima - quando c'era»
dice compar Leonardo Cimarella,
costruttore di zappe e serrature,

Tra li ferrare cima delli cime.

23

"I dicirria " risponne lu zucare
"Di fa' nu belle cacchie scurreture
Culli zoche..." Risponne lu scarpate:
"Pe' me qualunque mezzo è chiù secure:
Abbastà che però, pe' la Majedda,
Ci putessime ricavà la pedda".

24

"Macché!" Grida lu Sinneche. "Mo basta!
Voi parlate di fossi e muri e detti,
Che per poterli fare non ci basta
Un tempo, come dire, dieci annetti.
Senza contare i soldi e la fatica
E tutto il materiale che si sprica".

25

"Ma dopo tutto c'è di più" accumenza
Lu Sagretario cù na voce viva.
"Fossati e muri sono una passiva
Difesa, in paragone alla potenza
Del fiero mostro che ha cotanta possa
Da spianar tutti i muri ed ogni fossa.

26

Ed oltre a tutte le difficoltà,
Testè discusse in questa stanza qui,
Dite un po' per mangià come si fa?
Chiusi qui ci sarebbe da morì
Per la fame... - rettifico - d'inedia,
Col Dragone ch'è in giro e che ci assedia".

27

Già steva la seduta a quistu punto
Che interviene lu Sinneche dicenne:
"Signori Consiglieri... ora, a ben cunte,
Se andiam di questo passo, qua si spenne
Parole e tempo in lunghi battibecchi,
Per fino a diventar cretini e vecchi.

28

Io avanzo pertanto una proposta:
Cioè, direi di fare armar la gente
E di uscire e di andare a far la posta
Fin dove si rintana quel serpente:
Dargli battaglia e... Insomma io vi dico
Che bisogna affrontarlo l'inimico".

29

Risponne n'Assessore: "Giusto! Beno!
Ottima idea, per quanto azzardatella:
Mettiamola alli voti senza meno! "
Ci vota allora Peppe Quaquarella
E dice: "Ma aspettate nu momento,
Che qua ci vuole qualche emendamento".

30

"Ma quale mandamento... Il tempo è d'oro"

tra i ferrai cima delle cime.

23

«Io direi» risponde il funaio,
«di fare un bel cappio scorrevole
con le funi...» Risponde lo scarpate:
«Per me qualunque mezzo è più sicuro:
purché però, per la Maiella,
potessimo ricavarci la pelle».

24

«Macché!» grida il sindaco, «Mo basta!
Voi parlate di fossi e muri e detti,
che per poterli fare non ci basta
un tempo, come dire dieci annetti.
Senza contare i soldi e la fatica
e tutto il materiale che si spreca».

25

«Ma dopo tutto c'è di più» incomincia
il segretario con una voce viva,
«Fossati e muri sono una passiva
difesa, in paragone alla potenza
del fiero mostro che ha cotanta possa
da spianar tutti i muri ed ogni fossa.

26

Ed oltre a tutte le difficoltà,
testè discusse in questa stanza qui,
dite un po' per mangiar come si fa?
Chiusi qui ci sarebbe da morir
per la fame... - rettifico - d'inedia,
col dragone che è in giro e che ci assedia».

27

Già stava la seduta a questo punto
che interviene il sindaco dicendo:
«Signori consiglieri... ora, a buon conto,
se andiamo di questo passo, qua si spende
parole e tempo in lunghi battibecchi,
fino a diventar cretini e vecchi.

28

Io avanzo pertanto una proposta:
Cioè, direi di fare armar la gente
e di uscire e di andare a far la posta
fin dove si rintana quel serpente:
dargli battaglia e... insomma io vi dico
che bisogna affrontarlo l'inimico».

29

Risponde un assessore: «Giusto! Bene!
Ottima idea, per quanto azzardatella:
mettiamola ai voti senza meno!»
Interviene allora Peppe Quaquarella
e dice: «Ma aspettate un momento,
che qua ci vuole qualche emendamento».

30

«Ma quale mandamento... il tempo è d'oro»

Ci 'ngrifa l'Assessore."Embè, vutame...!"
Risponne tutta l'Assemblea in coro.
Mentre la Giunta vota, nua lenzame
La Sala del Consiglio, cari amice,
E jame a senti 'nchiazza che ci dice.

s'inalbera l'assessore, «Ebbene, votiamo...!»
risponde tutta l'assemblea in coro.
Mentre la giunta vota, noi lasciamo
la sala del consiglio, cari amici,
e andiamo a sentire per strada che si dice.

CANTO TERZO

(L'adunata)

1

Eccoci 'nchiazza. Jame annuselanne
 Che ci fa, che ci dice tra la gente.
 Sentite? Nu tammure va sunanne:
 E lu banne: è la voce di Fetente.
 Ci po' accirà? Facimece chiù qua:
 Sentirne se ci stanne nuvità.

2

"Rataplan! Rataplan! Attenzione!
 La Seduta a quest'ora sta alla tesa,
 Pecché ha pigghiate 'sta decisione:
 Che la cittadinanza sammarchesa,
 Di qualunque partite e di colore,
 Ci armasse di curagge di valore:

3

Armatevi di 'ccette e di runcedde,
 Di zappe, di pistune e cacafocche,
 Di spiti di picune e di curtedde,
 E ben accupaggiate, a poche a poche,
 Jate a meze lu Chiane, e state ddà:
 Lu Sinneche ha decise de parlà.

4

Rataplan! E pe' chi non ha capite,
 Ripete: Bona gente, cristiane,
 Armatevi di 'ccette, runce e spite,
 E jate tutte a gghi' a senti, allu Chiane
 Che hadda parla lu Sinneche... E sinnò...
 E sinnò... e sinnò... Cicchicivò! "

5

S'avima dice po' la verità,
 La gente, non appena ch'ha sentute
 Lu f a t t e , j è menata allu da f a ' :
 Chi steva f o r e , subbete è trasciute
 Juse la casa: e chi nu frecatrippe,
 E chi nu vecchio paparale a cippe;

6

Chi cu' nu 'ncine e chi cu na parrocca,
 E chi cu nu zirrone o cu na zappa,
 Arrangiate alla megghie, tocca tocca
 Fila la via lu Chiane e ddà f a tappa.
 Bon preste (ma da dova jenn'asciuta?)
 Jè recota na f o d d a f u t a futa.

7

Ma vide quanta gente! Ecco nu gride
 D'allegrezza e n'applause: "Mo arriva!"
 "Lu Sinneche!" "Lu Sinneche?" "Lu vide
 Come camina 'ntiste...?" "Evviva! Evviva!"
 Ed ecco che la Giunta Comunale
 Pigghia pussesse sope nu mugnale.

CANTO TERZO

(L'adunata)

1

Eccoci per strada. Andiamo ascoltando
 che si fa, che si dice tra la gente.
 Sentite? Un tamburo va suonando:
 è il bando: è la voce di Fetente.
 Ci possiamo ficcare? Facciamoci più in qua:
 sentiamo se ci sono novità.

2

«Rataplan! Rataplan! Attenzione!
 La seduta a quest'ora sta in piedi,
 perché ha pigliato 'sta decisione:
 che la cittadinanza sammarchese
 di qualunque partito e colore
 si armi di coraggio e di valore:

3

armatevi di accette e di roncole,
 di zappe, pistoloni e sputafuochi,
 di spiedi di picconi e di coltelli,
 e bene equipaggiati, un po' alla volta,
 andate al Piano e state là:
 il sindaco ha deciso di parlare.

4

Rataplan! E per chi non ha capito,
 ripeto: buona gente, cristiani,
 armatevi di accette, ronche e spiedi,
 e andate tutti al Piano a sentire
 che parlerà il sindaco... e se no...
 e se no... e se no... ben vi sta!»

5

Se poi dobbiamo dire la verità,
 la gente, non appena ha sentito
 il fatto, s'è data da fare:
 chi stava fuori, subito è entrato
 in casa; e chi un bucatrippe,
 e chi un vecchio fucilone ad avancarica;

6

chi con un uncino e chi con un bastone,
 e chi con un coltellaccio o con una zappa,
 arrangiati alla meglio, un passo dopo l'altro,
 fila verso il piano e là fa tappa.
 Ben presto (ma da dove è sbucata?)
 s'è raccolta una folla folta folta.

7

Ma guarda quanta gente! Ecco un grido
 d'allegrezza e un applauso: «Mo arriva!»
 «Il sindaco!» «Il sindaco?» «Lo vedi
 come cammina eretto...?» «Evviva! Evviva!»
 Ed ecco che la giunta comunale
 prende possesso sopra un profferlo.

Lu Sinneche da mez all'Assessore,
 - Un'a mancina e n'atu alla diritta -
 Pe' fa' calmà li grida e lu rumore,
 Raccumanna alla fodda de sta' citta.
 Dà na sguardata attorne e po' ci alliscia
 Li b a f f e e lu cullette alla camiscia.

Po' ci sprova la voce. Punta. 'Ntosta,
 E va dicenne: "Cittadini tutti,
 Io qui vi ho fatti radunare apposta,
 Per dirvi che... siccome... dato i lutti...
 Che semina in cittade il gran Dragone,
 La Giunta ha preso questa decisione:

Dopo molte proposte la Seduta,
 Finalmente ha votato d'affrontare
 Il fiero mostro per farla fernuta
 Una volta per sempre e liberare
 Il paese da questo gran pericolo,
 Per cui venne votato questo articolo...

Lèggilo, Segretà! "Mo ci fa 'nnanzi
 Lu Segretario cu 'na carta e legge:
 "Cittadini! Il Consiglio che poc'anzi
 S'è disciolto, ha votato questa legge:
 A tutti i cittadini del paese
 Si chiede un sacrificio a loro spese:

Per scongiurar l'orribile minaccia
 Che incombe su noi tutti s'è deciso
 D'affrontar la terribile bestiaccia
 Sema paura e con aperto viso
 A tu per tu, con foga e con valore
 Con tutte l'armi e col più saldo cuore.

E perciò quindi armatevi e partite
 Su per i boschi e su per la montagna
 E le vostr'armi e i vostri cuori unite
 Per snidare e cacciar dalla campagna
 L'orrenda fiera sì feroce e oscura
 Che ci costerna i cuori di paura.

Armiamoci e partite, cristiani,
 Noi non vi promettiamo pane e vino,
 Né onore né ricchezze e cinquegrani;
 Dura è la via, difficile il cammino...
 Punto e basta. Si parte a mezzogiorno.
 E qui finisce l'Ordine del Giorno

Lu Segretarie, dette 'sti parole
 Ci ritira da parte e fa lu poste

Il sindaco di mezzo agli assessori
 - uno a mancina ed un altro a diritta -
 per far calmare le grida e il rumore,
 raccomanda alla folla di star zitta.
 Da una sguardata attorno e poi si liscia
 i baffi e il colletto della camicia.

Poi si spurga la voce. S'impunta. S'irrigidisce,
 e va dicendo: «Cittadini tutti,
 Io qui vi ho fatto radunare apposta,
 per dirvi che... siccome... dato i lutti...
 che semina in cittade il gran dragone,
 la giunta ha preso questa decisione:

dopo molte proposte la seduta
 finalmente ha votato di affrontare
 il fiero mostro per farla finita
 una volta per sempre, e liberare
 il paese da questo gran pericolo,
 per cui venne votato questo articolo...

Leggilo, segretà!» Mo si fa avanti
 il segretario con una carta e legge:
 «Cittadini! Il consiglio che poc'anzi
 s'è disciolto, ha votato questa legge:
 a tutti i cittadini del paese
 si chiede un sacrificio a loro spese:

per scongiurar l'orribile minaccia
 che incombe su noi tutti, s'è deciso
 d'affrontar la terribile bestiaccia
 senza paura e con aperto viso
 a tu per tu, con foga e con valore
 con tutte l'armi e col più saldo cuore.

E perciò quindi armatevi e partite
 su per i boschi e su per la montagna
 e le vostr'armi e i vostri cuori unite
 per snidare e cacciar dalla campagna
 l'orrenda fiera sì feroce e oscura
 che ci costerna i cuori di paura.

Armiamoci e partite, cristiani,
 noi non vi promettiamo pane e vino,
 né onori né ricchezze e neppure grana;
 dura è la via, difficile il cammino...
 Punto e basta. Si parte a mezzogiorno.
 E qui finisce l'ordine del giorno».

Il segretario dette 'ste parole
 si tira da parte e fa posto

All'eccellente Sindaco. Lu sole
Ce la rireva già sope li coste
Nu vinte metre sope li pentune,
Che jèvene li nove e sassantune.

16

La gente steva muta e penserosa.
Lu Sinneche dà n'occhio allu Roskoffie
E dice: " So' li dieci e qualche cosa...
Basta colle parole e le scartoffie!
Suonate le campane e li tamburi,
E andate avanti cauti e sicuri.

17

Prima però aspettiamo l'Arciprete
Che deve benedire tutti quanti.
Poi dopo, indrappellati sfilere
La via del Camposanto a me davanti,
Che vi voglio passar tutti in rassegna,
Ed affidarvi quindi la consegna".

18

L'Acciprevete ve' culi'aspersorie
E culla cotta e cullu breviario
E ci mette a cantà Giaculatorie.
L'assiste lu Canonico Vicario
Che se tu lu sentisse come accorda
Quanne risponne e dice: "Sursum Corda!"

19

E santamente, tutte lu pajese
Radunate ddà 'nnanzi benedice.
Po' c'inghinocchia e culli vraccia tese
La via lu cieie, 'sti parole dice:
"Cari fedeli! Con voce sincera,
Ripetete con me questa preghiera:

20

Principe degli Arcangeli, Michele!
Invitto protettor del tuo Gargano!
E tu, fulgido Arcangelo Gabriele,
Deh! Soccorrete con pietosa mano
Alla nostra miseria, al pianto nostro,
E liberate dal maligno mostro

21

Questa devota schiera ardente e pia,
Che, genuflessa ai piè del Sacro Altare,
Invoca il Vostro aiuto! Così sia!"
Fernute de prejà, come nu mare,
Na nuvela de ciocche furmecheja,
Sope na massa scura che jumeja.

22

La Corte a quistu punte ci ritira.
La fodda ancora meza 'mbambaluta
Non sape che annartà. Sta chi sospira,
Chi grida, chi discorre, chi saluta...
Chi vo' da' nu consiglio o nu parere,

all'eccellente sindaco. Il sole
se la rideva già sopra le falde
un venti metri sopra i roccioni
che erano le nove e sessantuno.

16

La gente stava muta e penserosa.
Il sindaco dà un'occhiata al Roskoff
e dice; «Sono le dieci e qualche cosa...
basta con le parole e le scartoffie!
Suonate le campane e i tamburi,
e andate avanti cauti e sicuri.

17

Prima però aspettiamo l'arciprete
che deve benedire tutti quanti.
Poi dopo, indrappellati sfilere
per la via del camposanto a me davanti,
che vi voglio passar tutti in rassegna,
ed affidarvi quindi la consegna».

18

L'arciprete viene con l'aspersorio
e con la cotta e con il breviario
e si mette a cantare giaculatorie.
L'assiste il canonico vicario
che se tu lo sentissi come accorda
quando risponde e dice: «Sursum corda!

19

Solennemente tutto il paese
radunato là innanzi benedice.
Poi s'inginocchia e con le braccia tese
verso il cielo, 'ste parole dice:
«Cari fedeli! Con voce sincera,
ripetete con me questa preghiera:

20

Principe degli Arcangeli, Michele!
Invitto protettor del tuo Gargano!
E tu, fulgido Arcangelo Gabriele,
deh! soccorrete con pietosa mano
alla nostra miseria, al pianto nostro,
e liberate dal maligno mostro

21

questa devota schiera ardente e pia,
che, genuflessa al piè del sacro altare,
invoca il vostro aiuto! Così sia!»
Finito di pregare, come un mare,
una nuvola di teste formicola
sopra una massa scura trasudante.

22

La corte a questo punto si ritira.
La folla ancora mezza imbambolata
non sa che cosa inventare. C'è chi sospira,
chi grida, chi discorre, chi saluta...
chi vuole dare un consiglio o un parere,

E chi corre a uascià figghi e mugghiere.

23

Passa nu poche e subbete ci vede
Lu popele lu popolo che fila
Alla campagna, pede 'nnanze pede,
A centenara, a mille, a decimila;
Tutte pronte e decise alla difesa.
E li campane sonene alla stesa.

24

"Din din...!" La campanedda alla luntana
Sente sunà culu chiù belle sone;
E "dan dan...!" l'accompagna la mezzana,
E risponne "don don..." lu campanone.
"Ndindalò!. 'Nndindalò...!" Gente currite!
Currite gente! Armateve e partite!

25

E' mezejurne juste. E passe passe,
Senza tanta frajasse, belle belle,
La fodda, pe la Noce dellu Passe,
Senza spaccà però Casarinelle,
Ci mena pe' li strèttele a stagghià,
Decisa a ogni brutta nuvità.

26

Sope nu muntarozze a bella vista,
Alla vutata. dellu Campesante,
Sta che passa lu Sinneche in rivista,
Tutta l'armata che li sfilata 'nnante.
Punte e basta pe' mo. Che la sfilata
Ve l'arracconta a quest'ata passata.

e chi corre a baciare figli e mogliere.

23

Passa un poco e subito si vede
il popolo il popolo che fila
alla campagna, piede innanzi piede,
a centinaia, a mille, a diecimila;
tutti pronti e decisi alla difesa.
E le campane suonano a dislesa.

24

«Din din...!» La campanella di lontano
sento suonare col più bei suono;
e « dan dan...! » l'accompagna la mezzana,
e risponde «don don...! » il campanone.
« Dindalon! Dindalon...! » Gente correte!
Correte gente! Armatevi e partite!

25

E' mezzogiorno in punto. E passo passo,
senza tanto fracasso, bei bello,
la folla, per la Noce del Passo,
senza tagliare però per Casarinelli,
prende le scorciatoie per abbreviare,
decisa ad ogni brutta novità.

26

Sopra un poggetto a bella vista,
proprio alla curva del camposanto,
è il sindaco che passa in rivista,
tutta l'armata che gli sfilata avanti.
Punto e basta per ora. Che la sfilata
ve la racconto a quest'altra passata.

CANTO QUARTO
(La Sfilata)

O voi ch'avete gl'intelletti sani
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani!

DANTE - Inferno - Canto IX

1

*Come quanne d'estate dalla terra
Vide scasà nu nide de furmiche
Che jescene a migghiara a fa' la guerra;
Accuscì quedda fiodda che non diche
Ascevene a migghiara fore fore
Armate de curagge e de valore.*

2

*Lu Sinneche che, com'avime ditte
Li passava in rivista: "In bocca al lupo!"
Li diceva "Menàteve a diritte,
E su per ogni macchia e ogni dirupo,
Chi da sinistra e chi dalla mancina,
Sbulacchiate la belva malandrina".*

3

*Eccheli! Mo ci accosta pe' la via
Già lu prime scaglione: so' na ponta!
Ecco mo ve' la prima cumpagnia.
Ecco, sonn'arrivate faccifronda
Allu Sinneche 'nnanzi alla tribuna,
Da dove li cuntame a juna a juna.*

4

*Facitelu passà lu capentesta
Che ve' rirenne e arrota lu bastone,
Come na lancia. E che persona è questa?
Ah! 'ssu gajante, quissu cacchiastrone
Jè pulite e sacrete assai assai,
E deputate dellu Paraguai.*

5

*Quistu che ve' seconda cu' nu ferre
Tagghiente 'mmane e lu bastone 'mbraccia,
Non sa chi è quissu? Quiss'è Luciferre,
Quissu tè nu curagge e te' na faccia
Da 'mpaurì non sule lu Trajone,
Ma Satana 'mpersona. Che spacone!*

6

*Chi è che cull'acchiale ci avvucina?
Isse me pare e gghisse non me pare...
Tutte vritte di sagne e di farina
Che pare nu vuccere-mulenare.
'Mbé quiss'è gghisse: quissu cicoline...
E' quissu lu nipote rizeline.*

7

*L'atu che li va appresse è lu zizi
Di quiddu che va 'nnanzi, e tutt'e dua*

CANTO QUARTO
(La sfilata)

1

Come quando d'estate dalla terra
vedi scasare un nido di formiche
che escono a migliaia a far la guerra;
così quella folla che non dico
uscivano a migliaia per la periferia,
armati di coraggio e di valore.

2

Il sindaco che, come abbiamo detto,
li passava in rivista; «In bocca al lupo!»
gli diceva. «Prendete per le vie più brevi,
e su per ogni macchia e ogni dirupo,
chi da sinistra e chi dalla mancina,
stanate la belva malandrina».

3

Eccoli! Ora s'accosta per la via
già il primo scaglione: sono un sacco!
Ecco ora viene la prima compagnia.
Ecco, sono arrivati di fronte
al sindaco davanti alla tribuna,
da dove li contiamo a uno a uno.

4

Fatelo passare il capintesta
che viene ridendo e ruota il bastone,
come una lancia. E che persona è questa?
Ah! 'Sto gigante, questo giovanottone
è simpatico e discreto assai assai,
e deputato del Paraguay.

5

Questo che viene secondo con un ferro
tagliante in mano e il bastone in braccio,
non sai chi è questo? Questo è Luciferro,
questo tiene un coraggio e tiene una faccia
da spaventare non solo il Trajone,
ma Satana in persona. Che spacone!

6

Chi è che con gli occhiali si avvucina?
Mi pare lui e non mi pare lui...
tutto sporco di sangue e di farina
che pare un beccaio-molinaio.
Ebbene, è proprio lui: 'sto cicolino...
e questo è il nipote rassettino.

7

L'altro che gli va dietro è lo zio
di quello che va avanti, e tutti e due

*So' nipute alla vecchia. Signorsi:
So' spataccini! Ma, menime a nua:
Quanne la vecchia, poveredda, è morta,
La cascia ci hanne rizilata forta.*

8

*Non lu canusce tu quiddu Luigi
Che culla funivia dilli scarpune
Purtava passeggeri pe' Parigi?
Quissu che passa culli stivalune,
Quiss'è lu figghie. E' nu figghiole d'ore:
E dice che l'ha fatte Piufessore.*

9

*Lu cannuscite quistu che ve' doppe?
Quest'è na vera scienza di dottore:
E' il conte "Kam I' Chon di Monte Troppe"
E tè la stoffa dellu cacciatore.
Ha ditte che cu' quedda sferra vecchia
Allu Trajone hadda sturà la recchia.*

10

*"Ed io" ha risposte quissu che v'è appresso
"con questa bella pinza Universale,
Io gli voglio estirpare al tempo stesso,
Dal primo fino all'ultimo dagnale.
E senza anestesia, ma crudamente,
Come fosse nu semplice cliente".*

11

*Largo! Largo! Veloce arriva in terza
La De Soto che senza abbadà a spese
Stromba rimbomba romba frena sterza
E squarta pure. Vide che pajese!
Da sop'alla De Soto a quatte rote
Quatte pede tè fa menì lu mote.*

12

*Faciteve chiù ddà. Non lu canusce?
Vi', porta lu cacchiole e n'occhie sule.
Non vogghia ddi' quidd'occhie vede rusce...
Fa punta, e coda peje de nu mule;
E culli pede e culla mazza 'mane
Ci la pigghia cu' cane e cristiane.*

13

*Mo', parate 'stu porce. Mena, juzze!
"Come a nu cavalliero dice porce!"
Risponne 'ddu purcastre codemuzze,
Te' la voce de porce, e tè lu scorce
Ch'è grasse e seteluse tale quale
Nu porce e non è porce naturale.*

14

*Quist'è nu porch'equestre che c'ingrassa
Culla ghianda che tante li piace
E alla Difesa sempe ce la spassa,
Ma Pennincule dorme in santa pace.
Tè' li zanne d'acciare cu nu tagghie*

sono nipoti alla vecchia. Signorsi:
sono spadaccini! Ma, veniamo a noi:
quando la vecchia, poveretta, è morta,
la cassapanca han ripulita forte.

8

Non lo conosci tu quel Luigi
che con la funivia degli scarponi
portava passeggeri per Parigi?
Questo che passa con gli stivaloni,
questo è il figlio. E' un figliolo d'oro:
e dicono che l'ha fatto piufessore.

9

Lo conoscete questo che viene dopo?
Questo è una vera scienza di dottore:
è il conte «K am I Scion di Monte Troppo»,
ed ha la stoffa del cacciatore.
Ha detto che con quella lancia vecchia
al Trajone gli bucherà l'orecchia.

10

«Ed io» ha risposto questo che viene dopo
«con questa bella pinza universale,
io gli voglio estirpare al tempo stesso
dal primo fino all'ultimo molare.
E senza anestesia, ma crudamente,
come fosse un semplice cliente».

11

Largo! Largo! Veloce arriva in terza
la De Soto che senza badare a spese
stromba rimbomba romba frena sterza
e squarta pure. Guarda che paese!
Da sopra la De Soto a quattro ruote
Quattro piedi ti fa venire un colpo.

12

Fatevi più in là. Non lo conosci?
Vedi, porta il cappiolo ed un occhio solo.
Non voglia Dio che quell'occhio veda rosso..
Fa testa e coda peggio di un mulo;
e con i piedi e con la mazza in mano
se la piglia con cani e cristiani.

13

Ehi, fermate 'sto porco! Su, sta buono!
«Come! a un cavaliere dici porco!»
risponde quel porcastro codamozza.
Ha la voce da porco, ed ha la pelle
che è grassa e setolosa tale e quale
un porco e non è porco naturale.

14

Questo è un porco equestre che s'ingrassa
con la ghianda che tanto gli piace
e alla Difesa sempre se la spassa,
ma Pendinculo dorme in santa pace.
Ha le zanne d'acciaio con un taglio

Che non ci lessa manche li ramagghie.

15

*Renze renze, struscianne mure mure
Cu na doppietta 'mmane e la bisaccia,
Avanza Mattiucce Pellescure.
Quissu na vota ch'enn'asciute a caccia
Ha fatte doi palomme cu na botta;
Ma però ci ha remise la pagnota.*

16

*Vide quiddi scarpune culli 'nnocche
Che pennene e che volene pe' 'nciele?
Mo passa nu pilota culli fiocche:
L'eclittico inventore Gisuele
Che non è sciocche e vola e ci ne fotte
Cu' quiddi belle baffi alla Charlott.*

17

*Lu vi' lu vi' mo ve' Funestra Chiusa
Culla faccia feroce e l'occhie cupe;
Fa lu fe... roce, ma lu fa pe' scusa...
Però te' la sentuta dellu lupe.
Porta na chioma lùcita e ondulata,
La paglietta e na ronca alleggestrata.*

18

*Pape Satan, Pape Satan Aleppe!
Chi ve', chi ve' cu' quiddu vente 'mpoppa?
Se l'occhio non mi inganna, è cumpà Peppe
Che curve e mure e ponte passa e accoppa
Pe' la Torre addiritt'allipp'allippe!
E quiss'è l'autista cull'inghippe.*

19

*Faciteve chiù ddà: fa' passa 'nnante
Lu jalantome d'Angele Marine
Lu Sambro, ch'è lu re dilli briante.
Quist'Angelone che li sta vucine
E figghie a quedda sorda malandrina
Che allu Sambro ha furbate la cinquina.*

20

*Sope nu ciucciaredde che capisce
Culla vesaccia e culli pede appise
Arriva quiddu tale Capelisce
Che hava fa t t e fa ' tanta e tanta risa
Allu re de Borbone, a Freddenanne,
Quanne a Napele è gghiute moffalanne.*

21

*Facitelu passà a cumpà Benzina:
Quiss'è quiddu Mattè pede-leggere...
Vedìtelu vedì come camina
Culla visaccia e culli strangunere.
E chi lu vo' abbentà culla parracca?
Allu Trajone hadda spaccà la ciocca.*

22

Scansatevi Mo ve' Mattè lu 'mpise

che non ci lascia manco la ramaglia.

15

Di soppiatto, strisciando rasente il muro
con una doppietta in mano e la bisaccia,
avanza Matteuccio Pellescuro.
Costui una volta che è uscito a caccia
ha fatto due tortore con un botto;
però ci ha rimesso la pagnota.

16

Vedi quegli scarponi con i fiocchetti
che pendono e che volano per il cielo?
Mo passa un pilota coi fiocchi:
l'eclittico inventore Giosuè
che non è sciocco e vola e se ne fotte
con quei bei baffi alla Charlott.

17

Eccolo, eccolo, mo viene Finestra Chiusa
con la faccia feroce e l'occhio cupo;
fa il fe...roce, ma lo fa per scusa...
Però ha il fiuto di un lupo.
Porta una chioma lucida e ondulata,
la paglietta e una ronca ben sistemata.

18

Pape Satan, Pape Satan Aleppe!
Chi viene, chi viene, con quel vento in poppa?
Se l'occhio non m'inganna è compar Peppe
che curve e muri e ponti passa e salta
per la Torre tagliando curve velocissimo!
E questo è l'autista con l'inghippo.

19

Fatevi più in là: fai passare avanti
quel galantuomo di Angelo Maria
Del Sambro, che è il re dei briganti.
Questo Angelone che gli sta vicino
è figlio a quella sorda malandrina
che al Sambro ha rubato la cinquina.

20

Sopra un ciucarello che capisce
con la bisaccia e con i piedi penzoloni
arriva quel tale Capoliscio
che ha fatto fare tante e tante risate
al re di Borbone, a Ferdinando,
quando a Napoli è andato ora fa un anno.

21

Fatelo passare a compar Benzina:
costui è quel Matteo piede leggero...
guardatelo, guardate come cammina
con la bisaccia e con i gambaletti.
E chi riesce a batterlo al bastone?
Al Trajone gli spaccherà la testa.

22

Scansatevi! Mo viene Matteo il Dritto

*E dice che li puzza lu mustacce.
Come li puzza! E già, quiss'è lu Presidente
dellu cunsiglie delli pacce
Ch'hanno jurate che hanna fa' a purchetta
Se trovene la bestia maledetta.*

23

*Mo ve' lu terze delli tre Mattè,
Che dice: "Mo putime vattià
L'atu Mattè che ve' derete e me".
'Ngroppa allu Ciucci-Cola canta e va:
"Beneditte lu trave cacalore
Che ci scoppa da certe magnatore!"*

24

*Mo ve', mo ve': lu Ras della Racchietta,
Che va alla macchia a caccia allu Trajone.
Oltre a 'sta mula te' nata muletta
E figghia allu medesime stallone.
Mattè, ma non Benzina. E' testa pazza...
Però, come ce dice, tè la razza.*

25

*Ched'è? Ched'è? Camina la mannara?
Ma no! Quiste me pare Gghiummaredde,
Culla mannara 'ncodde. E la mannara
L'agguatta tutte quante, poveredde.
E già, pecche 'stu grande personaggio
E' quante e meza lira di formaggio.*

26

*Nu tizio marcia ardito e fiero in volto:
Pare nu legionario. E' don Luviggio:
E' lu ras del sonetto e dello sciolto:
Voce del Bando e sole del Meriggio.
E s'affronta lu mostro po' la via
L'hadda asfissia cu' qualche poesia.*

27

*Dante Alighier che non ha letto Sflora
"Onorate l'altissimo poeta..."
Dice; ma se l'avesse letta allora
Fatt'avesse na "rosa" chiù cumpleta:
La sesta compagnia che va a braccette
Cullu papà de Sflora che fa sette.*

28

*Lu Pedagogo, pede 'nnanze pede
Ecco avanza a braccette cu Spacquale,
Porta li lente ma però ci vede.
E cull'atu collega senza 'cchiale,
A cocchia, circospetti, vann'a socchie
Attentanne la terra pe l'approccie.*

29

*Ammirate! Guardate! O meraviglia!
A braccette, cuntente e spenserate,
Qua ci vede sfilà questa pariglia:
Uno che porta l'ossi accacchiarate*

e si dice che gli puzzano i mustacci.
Come gli puzzano! E già, costui è il presidente
del consiglio dei pazzi
che hanno giurato che faranno a porchetta,
se la trovano, la bestia maledetta.

23

Mo viene il terzo dei tre Mattei,
che dice: «Ora possiamo battezzare
l'altro Matteo che viene dietro a me».
In groppa al Ciuccio-Cola canta e va:
«Benedetta la trave cacaoro
che si stacca da certe mangiatoie!»

24

Mo viene, mo viene il Ras della Racchietta
che va alla macchia a caccia del Trajone.
Oltre a 'sta mula tiene un'altra muletta,
figlia al medesimo stallone.
Matteo, ma non Benzina. E' testa pazza...
Però, come si dice, è di razza.

25

Cos'è? Cos'è? Cammina la mannaia?
Ma no! Questo mi pare Ghiommarello,
con la mannaia in spalla. E la mannaia
lo copre tutto quanto, poveretto.
E già, perché 'sto grande personaggio
è quanto mezza lira di formaggio.

26

Un tizio marcia ardito e fiero in volto:
pare un legionario. E' don Luigi:
è il ras del sonetto e dello sciolto:
voce del *Bando* e sole del *Meriggio*.
E se incontra il mostro per la via
lo asfissierà con qualche poesia.

27

Dante Alighier che non ha letto *Sflora*
"Onorate l'altissimo poeta..."
dice; ma se l'avesse letta, allora
avrebbe fatto una «rosa» più completa:
la sesta compagnia che va a braccetto
con il papà di *Sflora* che fa sette.

28

Il Pedagogo, piede innanzi piede
ecco avanza a braccetto con Pasquale,
porta gli occhiali ma però ci vede.
E con l'altro collega senza occhiali,
in coppia, circospetti vanno in riga
toccando il terreno per l'approccio.

29

Ammirate! Guardate! O meraviglia!
A braccetto, contenti e spensierati,
qua si vede sfilare questa pariglia:
uno che porta le ossa accappiate

*E l'atu, lu cumpare, che va accoste
Ne li ritorce e ne li mette a poste.*

30

*Appress'a 'sta pariglia arriva 'ntromba
Questa terziglia d'ommene da bene.
Un'è na ciocca che a ciuccà rimbomba,
L'atu è na ciocca che ferma nu treno
Lu terze, azzanna zappe cu' la capa.
E tutt'e tre so' tre ciocche de rapa.*

31

*Ed ecco questi quatte meravighie:
Lu prime nu scarpate cavuzate
Seconde è nu ferrare cullu stiggie
Terze è nu falegname ammobiliate
Lu quarte è nu pittore senza zelle
E tutt'e quatte vanne belle belle.*

32

*Ve' doppe na cinquina di cervello,
Che so': nu ragioniere ch'arragiona
E n'avvucate senza la parcella
E nu 'ngignere cu na 'deja bona
Lu quarte è nu dottore risanate
E infine nu majestr'ammajestate.*

33

*Quisti so' nat'e seja: nu studente
Intelligente. N'ata studentessa
Chiù capient'assà. Nu razzulente
Cu' tante de tracolla. N'atu fessa
Che vo' fa lu deritte. Nu deritte
Che fa lu fé... cu n'atu facce vritte.*

34

*Mannaggia quante so' quistu squadrone!
Tutti feroce e tutte ben armate.
Ma vidi quante so', nu battaglione.
So' persone distinte e appatentate
Che sapene di penna, e so' 'struite:
Hanna 'mpizzà la bestia cullu spite.*

35

*Ed ecco li massaro culla susta,
Tutta gente che puzzene di rama
Ch'hanna pigghià la belva a mazzafrusta.
Appresse nerecheja la cuzzama
E li disoccupate: hanne jurate
Che allu Trajone l'hanna fa' a spezzate.*

36

*Uh! Che fodda, che fodda, mamma mia!
E chi li conta chiù? Non è chiù cosa!
Ben armata la fodda passa via,
Oltraggiosa, decisa, valorosa;
Ci mena pe' li coppe e ci sparpaggia.
Vola, sparisce, corre e ci la squagghia.*

e l'altro, il compare, che va al fianco
gliele ritorce e gliele mette a posto.

30

Appresso a 'sta pariglia arriva in tromba
questa terziglia di uomini dabbene.
Uno è una testa che a cozzare rimbomba,
l'altro è una testa che ferma un treno,
il terzo ammacca le zappe con la testa.
E tutti e tre sono tre teste di rapa.

31

Ed ecco queste quattro meraviglie:
il primo è uno scarpate calzato
il secondo è un ferraro con lo stiglio
il terzo è un falegname ammobiliato
il quarto è un imbianchino senza capricci
e tutti e quattro vanno bel bello.

32

Viene dopo una cinquina di cervelli,
che sono: un ragioniere che ragiona,
un avvocato senza la parcella
un ingegnere con un'idea buona
il quarto è un dottore risanato
e infine un maestro ammaestrato.

33

Questi sono altri sei: uno studente
intelligente. Un'altra studentessa
più intelligente assai. Un profittatore
con tanto di tracolla. Un altro fesso
che vuole fare il dritto. Un dritto
che fa il fe... E un altro faccia sporca.

34

Mannaggia quanti sono in questo squadrone!
Tutti feroci e tutti bene armati.
Ma guarda quanti sono, un battaglione.
Sono persone distinte e patentate
che sanno di penna e sono istruite:
infilzeranno la bestia con lo spiedo.

35

Ed ecco i massari con la boria,
tutta gente che puzzano di soldi
che piglieranno la belva a mazzafrusto.
Dopo nereggia la massa dei bifolchi
e i disoccupati: hanno giurato
che il Trajone lo faranno a spezzato.

36

Uh! Che folla, che folla, mamma mia!
E chi li conta più? Non è più cosa!
Ben armata la folla passa via,
coraggiosa, decisa, valorosa;
prende per la montagna e si sparpaglia.
Vola, sparisce, corre e se la squaglia.

37

*Ci mena pe li coste e ci va a 'ncima
Sope Monte Melisce e allu Strascine,
Pellu Starale e pe' la Cavulima,
Pe' lu Renale e 'nchiana li Puscine.
E chi tira la via lu Sammuchedde
E chi pigghia la via di Cutinedde.*

38

*Tutta la gente com'anime perse,
Attorn'allu pajese, pare pare,
Va pe' li Schiavunesche e pe li 'mmerse,
Pe' la Difesa e pe' lu Cuncimare.
Certe ch'a mez'a quistu parapigghia
Allu Trajone, sa' come li trigghia.*

37

Prende per le coste e va ad arrampicarsi
sopra Monte Meliscio e allo Strascino,
per lo Starale e per la Caulima,
per il Renale e il Pian delle Piscine.
E chi punta verso il Sambuchello
e chi prende la via per Cutinello.

38

Tutta la gente come anime perse,
attorno al paese numerosa,
va per le Schiavonesche e per le balze,
per la Difesa e per il Concimaio.
Certo che in mezzo a questo parapiglia
al Trajone, sai come gli si aggriccia.

CANTO QUINTO

(La Battuta)

1

*E camina, e camina pe' 'ssu munne,
Passa muntagne e passa pedecagne,
Passa cuppate canalate e funne;
Camina pe' muriteche e sulagne,
Accuppanne culette e fosse e ponte,
E semp'all'erta e l'armature pronte.*

2

*Chi da qua, chi da ddà, senza fa' mutte,
A cocchia, a grupp'a squadre ed a truppedde,
Vanne li cacciature pronte a tutte.
Chi cu' na forca, chi cu' nu rastedde,
Vanne esploranne pe' li mulattere,
Tutte li macchie e tutte li macere.*

3

*Ecco nu grupp'atturte a nu macchione,
Sta citte citte, senza fa' nu sfrusce,
A sfruccunià cu' tante nu bastone
Se ci sente lu 'mbrogghie tra li frusce.
"Me pare de senti nu 'mbrogghie 'mmodde".
"Statt'accorta, s'ajesce, dalli 'ncodde...!"*

4

*Ecco n'atu truppedde a quistu quarte
Ch'esplorane na cava abbandonata.
Ed ecco nata squadra all'atu quarte,
Vucine a na macera sderrubbata
Che scovene ogni preta, ogni cavute
Senza parlà, senza fiatà. Ma mute.*

5

*Ogni pagghiare vecchie ed ogni cava
Di rena abbandonata, ogni cisterna
Ogni puzze ogni grotta ed ogni grava
Ve' perquisita a lume di lucerna;
Da pe' tutte pe' tutte, pizze pizze
Calmi e sicure e senza tremulizze.*

6

*Appustata a nu punte allu scuperte
Ci sta na cumpagnia che ispeziona.
"Sulenzia! Nu remore! E' gghisse! E' certe!
E' lu Trajone!" fa lu Capozona.
"Nu rumore suspetto aggio sentuto...
Da int'allu canale ddà ènn'asciuto".*

7

*Lu Capozona n'ome de curagge,
Armato cu' nu belle paparale,
Pensa nu poche e dice: "Pe n'assagge
Voglio arrivà pe' fise allu canale...
Aspettateme qua, che scrope e vegne...
E accorta se vi faccio qualche segno".*

CANTO QUINTO

(La battuta)

1

E cammina e cammina per 'sto mondo,
passa montagne e passa pianure,
passa poggi canaloni e doline;
cammina per zone ombrose ed assolate,
scavalcando cunette e fossi e ponti,
e sempre all'erta e le armi pronte.

2

Chi di qua, chi di là, senza far motto,
in coppia, a gruppi a squadre ed a gruppetti,
vanno i cacciatori pronti a tutto.
Chi con una forca, chi con un rastrello,
vanno esplorando per le mulattiere,
tutte le macchie e tutte le macere.

3

Ecco un gruppo attorno ad un macchione,
sta zitto zitto, senza fare un solo fruscio,
a frugare con tanto di bastone
se si sente l'ingombro tra le foglie.
«Mi pare di sentire un ingombro molle».
«Stai attento, se esce, dagli addosso....!»

4

Ecco un altro gruppetto da questa parte
che esplorano una cava abbandonata.
Ed ecco un'altra squadra dall'altra parte,
vicino una macera dirupata
che frugano ogni pietra, ogni buco
senza parlare, senza fiatare. Ma muti.

5

Ogni pagliaio vecchio ed ogni cava
di rena abbandonata, ogni cisterna
ogni pozzo ogni grotta ed ogni grava
vien perquisita a lume di lucerna;
punto per punto, angolo per angolo
calmi e sicuri e senza tremore.

6

Appostata ad un punto allo scoperto
c'è una compagnia che ispeziona.
«Silenzio! Un rumore! E' lui! E' certo!
E' il Trajone!» fa il Capozona.
«Un rumore suspetto ho sentito...
da dentro quel canale là è uscito».

7

Il capozona, uomo di coraggio,
armato di un bel fucilone,
pensa un poco e dice; «Come assaggio
voglio arrivare fino al canale...
Aspettatemi qua, che scopro e vengo...
e attenti se vi faccio qualche segno».

*Accustanne accustanne, chiane chiane
Mo va l'ome di ciappa quedda via.
La cumpagnia, appustata, da luntane
Tutt'occhi e tutte recchie sente e spia.
"Mo parte... striscia... avanza... accosta... arriva.
Mo arriva... 'Enn arrivate! Evviva! Evviva!"*

*"Ci', non gridà. " Ma quante: "Aiute! Aiute!
Ci sente quistu gride, o po' ci vede
L'ome de punta, tutte sbauttute
Che, meze morte, ce la dà allu pede.
...Eccolu qua, ve' tutte scalemate...
"Ma ch'è state?" "L'ha viste?" "L'a trovate?" "*

*"Uh! scine... sci... cumpà... sentute..., viste...!
Nu poche d'acqua!" "Mena! vive, vive!"
"Ma come? Quant'è logne? In che cunsiste?"
La gente addummannava. "Se so' vive..."
Rispunneva quidd'omme di valore
"I' stesse non lu sacce... Uh! mo me more!"*

*"Un po' d'aria! " dicevene l'amice
"Facitelu menì nu poche a gghisse".
Po' quann'è ripigghiate è misse a dice:
"Cumpare sova, ma se tu vedisse,
A quant'è brutte e logne, a quant'è grosse...
Come fosse nu treno, come fosse".*

*"E alli frescate!... Ecché!..." fa nu cumpagne
Che non tante ci crede. "E tu l'ha viste?"
Risponne lu scampate: "Pe' lu sagne
Di Sagnaredda...! Ma sentite a quiste!...
Pure quiste ci sta!... Mo, quest'è bella...
Che m'ha pigghiate pe nu Prucinella?"*

*"Ma no..." risponne l'atu " Scusa... no...
Non vuleva... I' vuleva dice sule...
Che so' grosse li grannele, però
Non accidene, no, li vignarule".
"Oh! ma insomma" risponne lu scampate
"Non me credite? E quante ve fumate!"*

*Io l'aggio viste culli recchie mia,
L'aggio sentute cu quist'occhi stesse...
Insamma, pe' non dice na buscia,
Non eva qua... quante nu treno esresse... "
"Quant'eva allora?" subbete risponne
Cumpà Matte "Quant'eva 'ssu paponne?"*

*"Quante n'accelerate, ma nu morse
Chiù menennidde ancora de lugnezze...*

Avvicinandosi sempre più, pian piano
or va l'uomo di valore da quella parte.
La compagnia, appostata, da lontano
tutt'occhi e tutt'orecchie ascolta e guarda.
«Mo parte... striscia... avanza... s'accosta... arriva.
mo arriva... è arrivato! Evviva! Evviva!»

«Zitto , non gridare!» Ma ecco: «Aiuto! Aiuto!
si sente questo grido, e poi si vede
l'uomo di punta, tutto sbigottito
che, mezzo morto, se la dà a gambe.
...Eccolo qua, viene tutto affannato...
«Ma che è stato?» «L'hai visto?» «L'hai trovato

«Uh! sì... sì... compare... sentito... visto...!
Un poco d'acqua!» «Su, bevi, bevi!»
«Ma com'è? Quanto è lungo? In che consiste?»
la gente domandava «Se sono vivo...»
rispondeva quell'uomo di valore
«Io stesso non lo so... Uh! Sto per morire!»

«Un po' d'aria!» dicevano gli amici.
«Fatelo venire un po' in sangue».
Poi quando si è ripreso s'è messo a raccontare:
«Compare mio, ma se vedessi,
quanto è brutto e lungo, e quanto è grosso...
come fosse un treno, come fosse».

«Diamine!... E che!...» fa un compagno
che non tanto ci crede. «E tu l'hai visto?»
Risponde lo scampato: «Per il sangue
di Sagnarella...! Ma sentitelo!
Ci manca pure questo!... Sì, questa è bella...
che, mi hai preso per un Pulcinella?»

«Ma no...» risponde l'altro, «Scusa... no...
non volevo... io volevo dire solo...
che è grossa la grandine, però
non uccide, no, i vignaioli».
«Oh, ma insomma!» risponde lo scampato,
«Non mi credete? E fregatevi!

Io l'ho visto con le orecchie mie,
l'ho sentito con questi occhi stessi...
insomma per non dire una bugia,
non era qua... quanto un treno espresso...»
«Quanto era allora?» subito risponde
compar Matteo, «quant'era questo orco?»

«Quanto un accelerato, ma un poco
più piccolino ancora di lunghezza...

*Ecco: ...pigghia e non pigghia... quasa... forse.
Quante lu treno de Votachianezza..."
Arracconta cu' tanta meravigghia
L'ome scampate. Ma Mattè ripigghia:*

16

*"O futtete cumpà, tu, a quante pare
Vu' fa la concorrenza a Zi' Cristine".
"Embè se tu vu' fa' nu pare e spare:
Te li recurde tu li littorine?"
"Sci" fa Matte "me li ricorde". " Giusto!
Tant'eva grosse tra lunghezze e fusto.*

17

*Ma no di quedd'allultimo modello,
Ma di quedde chiù corte... quasa quasa
Qua... quante n'autocarro col gemello...
No quiddu che strascina meza casa,
Anzi... senza rimorchio, tale quale
Na corriera... una semplice pustale;*

18

*No queddi chiù moderne della SITA,
Ma di queddi che jevene chiù a chiane:
Queddi che ci facevene la gita
juta-menuta S. Marco-Rignano
E viceversa. Sa', quiddu trabbacule
Che non ci remmuccava pe' miracule?"*

19

*"E refila, refi!" dice Tressenze
"Dalli cumpà, che quante chiù refile,
Chiù l'assottigghie, tante che me penze
Che da nu pale avima fa' nu pile..."
Risponne lu busciarde: "E scine scine,
Puteva jesse quant'e tre vaccine;*

20

*Nu pare de vaccine, insomma... Oppure
Quante na vacca e. lu vutedde appresse...
E tante pe' me mett'allu secure,
Quante na vacca sola arrava jesse...
Quante na bona stacca... o... chiù precise:
E' quante nu vutedde de se' mise "*

21

*Fa Matte: "So' li lupe di Miscione:
Da cente fis'a niente.. " "Giusto... forse,
Quante nu lupo "fa lu busciardone
"Tant 'accuscì... quante nu cane corse...
L'ej viste... L'aggio visto... L'ho veduto.
L'ho sentito, cumpà... l'aggio sentuto".*

22

*"Insamma, pe' sapé, ci po' capì
Ch'ha viste?" fa nu certe Pappalarde.
"Come ci po' capì! Ne', vu senti:
Io l'ho sentito" dice lu busciarde.
"E che ha sentute?" "Come? non l'ho detto?*

Ecco: ... all'incirca... quasi... forse...
quanto il treno di Votachianezza...»
racconta con tanta meravigghia
l'uomo scampato. Ma Matteo ripiglia:

16

«Diamine, compare, tu, a quanto pare
vuoi fare la concorrenza a zio Cristino». «Embè, se vuoi farti un'idea, più o meno:
te le ricordi tu le littorine?»
«Sì» fa Matteo, «me le ricordo». «Giusto!
Tanto era grosso tra lunghezze e fusto.

17

Ma non di quelle ultimo modello,
ma di quelle più corte... quasi quasi
qua... quanto un autocarro col gemello...
non quello che trascina mezza casa,
anzi... senza rimorchio, tale e quale
una corriera... una semplice corriera.

18

Non quelle più moderne della SITA,
ma di quelle che andavano più lente:
quelle che servivano per la gita
andata e ritorno S. Marco-Rignano
e viceversa. Sai, quel trabiccolo
che non si rovesciava per miracolo?»

19

«E assottiglia, assottiglia!» dice Tressenzi,
«Dai, compare, che quanto più l'accorci,
più l'assottigli, tanto che mi pare
che da un palo dobbiamo fare un pelo...»
Risponde il bugiardo: «E va bene,
poteva essere quanto tre vaccine;

20

un paio di vaccine, insomma... Oppure
quanto una vacca col vitello appresso...
anzi tanto per mettermi al sicuro,
quanto una vacca sola sarà stato...
quanto una buona puledra... o... più precisamente:
quanto un vitello di sei mesi».

21

Dice Matteo: «Saranno i lupi di Miscione:
da cento fino a niente...» «Giusto... forse,
quanto un lupo» fa il bugiardo,
«tanto così... quanto un cane corso...
L'ho visto... L'ho visto... L'ho veduto.
L'ho sentito, compà... l'ho sentito».

22

«Insomma, tanto per sapere, si può capire
che cosa hai visto?» fa un certo Pappalarde.
«Come: si può capire! Beh, vuoi che te lo dica?
Io l'ho sentito» dice il bugiardo.
«E che hai sentito?» «Come, non l'ho detto?

Ho sentuto nu sfruscelo sospetto "

22 bis

*(Aprirne 'sta parentesi. I' lu sacce
Che me decite: "Ma po' jesse vere?
Parla de temp 'antiche quistu pacce
E arracconta de trene e de corriere..."
Ci ha ragione. Però non lu sapite
Che quist'è nu pajese progredite?)*

23

*E jenn'asciute a sfruscele. Ma intante
Li cacciature stevene pensuse.
Quand'ecco Pappalardo ci fa 'nnante
E dice: "Mo se site coraggiuse,
Avita annusilà questa persona:
Lu sottoscritte è n'ome che arraggiona.*

24

*Lu sottoscritt'ha fatte na pensata:
Cioè p'assicurà tutta la fodda,
Avima fa' na specie d'avanzata
(Sempe s'avite pette e ve ne 'ncodda)
N'avanzata pe' chiude queddi vie
Da dove c'è sentute lu manie.*

25

*E senza fa' nu poche de dammai,
Bisogna circondà tutte lu loche
(Senza parlà, peccché se no so' guai).
Preparateve l'arma e a poc'a poche
Aggualateve 'nterra e allu segnale
Cu me avanzate verse lu canale".*

26

*Dice nu mutte: Chi tace accunsente.
E quanne hanne sentute 'sti parole,
Nisciune ha ditte "Ma!" ma sulamente
Ce so' date da fa'. Steva lu sole
A tre quarte de via, lucente ancora,
Che jeva sci e no verse vintora.*

27

*Mo, Pappalarde che a quedd'ata guerra
Jè state capurale dell'Ardite,
Dà l'ordine: " S t r u s c i a t e terra terra,
E attenti a me: carponi... quite quite".
"Carponi, che vuol dire?" dice june.
"Vuol dire: trippanterra ed a strisciune".*

28

*Chi da nu quarte e chi dall'atu quarte;
Chi da diritta e chi dalla mancina,
Ristregnene lu poste da 'gni parte,
E lu cerehie ci chiude e ci avvucina.
E carponi carponi, culla panza
Pe' 'nterra la paranza avanza avanza.*

29

"Qua ci sente nu sfruscele suspette..."

Ho sentito un fruscio sospetto».

22 bis

(Apriamo questa parentesi. Io lo so
che mi direte: «Ma può essere vero?
Parla di tempi antichi questo matto
e racconta di treni e di corriere...»
Avete ragione. Però, non lo sapete
che questo è un paese progredito?)

23

E s'è ridotto a un fruscio. Ma intanto
i cacciatori stavano pensosi.
Quand'ecco Pappalardo si fa innanzi
e dice: «Mo se siete coraggiosi,
dovete stare a sentire questa persona:
il sottoscritto è uomo che ragiona.

24

Il sottoscritto ha avuto un'idea:
cioè, per assicurare tutta la folla,
dobbiamo fare una specie di avanzata
(sempre se avete cuore e avete voglia)
un'avanzata per chiudere quelle vie
da dove si è sentito l'armeggio.

25

E senza fare il minimo danno,
bisogna circondare tutto il luogo
(senza parlare, perché se no son guai).
Preparatevi l'arma e a poco a poco
rannicchiatevi a terra e al segnale
con me avanzate verso il canale».

26

Dice un proverbio: Chi tace acconsente.
E quando hanno sentito 'ste parole,
nessuno ha detto «Ma», ma solamente
si son dati da fare. Stava il sole
a tre quarti di via, lucente ancora,
che al tramonto si e no mancava un'ora.

27

Ora, Pappalardo che a quell'altra guerra
è stato caporale degli Arditi,
dà l'ordine: «Strisciate per terra,
e attenti a me: carponi... zitti zitti».
«Carponi che vuol dire?» dice uno.
«Vuol dire: trippa a terra ed a striscioni».

28

Chi da una parte e chi dall'altra parte;
chi da diritta e chi da mancina,
circondano il posto da ogni parte,
ed il cerchio si chiude e si restringe.
E carponi carponi, con la pancia
a terra la compagnia avanza avanza.

29

«Qua si sente un fruscio sospetto...»

*"Ci sente nu remore..." "Statte ci'... sss!"
"Lu core ce ne vo scappà da 'mpette..."
"Attenzione cumpà che quiss'è gghiss..."
Come avite capite da 'sti segne,
Mo lu cerehie chiù sta, chiù ci restregne.*

30

*Sope la sponda de na canalata
Ecco nu pagghiarredde alli cunfine
De na vigna deserta abbandunata.
Di quarte allu pagghiare, ddà vucine,
Nu cerre de nu frutte che non dice,
Dà l'ombra a quistu pagghiarredde antiche.*

31

*Qua la gente ci apposta alla mureja
De quistu cerre, all'erta culli rocchie:
"Sinte tu, sinte tu - chi l'ha manneja -
Nu smurginià dallu pagghiare vecchie?"
Siccome n'atu cante avima 'ntesse,
Tutte lu fatte l'arracconte appresse.*

«Si sente un rumore...» «Sta zitto... sss!»
"Il cuore se ne vuole scappare dal petto... »
«Attenzione, compà, che questo è lui...»
Come avete capito da questi segni,
ora il cerchio più sta più si restringe.

30

Sopra la sponda di un canale
ecco un pagliaio ai confini
di una vigna deserta abbandonata.
Di lato al pagliaio, là vicino,
un albero di un frutto che non dico
dà l'ombra a questo pagliaio antico.

31

Qua la gente si apposta all'ombra
di quest'albero; e all'erta con l'orecchio:
«Lo senti, lo senti - maledizione -
un tramestare dal pagliaio vecchio?»
Siccome un altro canto dobbiamo intessere,
tutto il fatto lo racconto appresso.

INTERMEZZO

(Idillio)

1

"Velina mia quante te vogghie bene!
Cu te, senza chiù pene e ne pensere,
Me sente chiù leggere. Inte li vene
Scorre lu sagne mia calle e sincere.
Tu si' l'amore vere de 'stu core,
Tu si' pe' me lu fiore dell'amore".

2

"Uh! Seppantonie mia quante si' care!
Cu te la vita pare 'nzucarata.
Da quanne m'ha uasciata allu pagghiare,
Me sente chiù numare affeziunata.
So' tante 'nammurata de 'ssi stelle:
Quiss occhi tante belle e pazziarelle".

3

"Quessa vocca chiù docia dellu mele
Me fa calà nu vele de paccia,
Cara Velina mia stella de 'nciele".
"N'Arcangele calate a questa via,
Tu Seppantonie mia pare allu vise:
N'Angole ascise dallu Paravise".

4

"Nua ce vulime bene, o che piacere
Ascegne a core a core pe la via
Dell'amore chiù belle e chiù sincere.
Se tu vulasse 'nciele anima mia,
'Sta vocca 'nzucarata e 'stu sorrise,
No lu truvasse manche 'mparavise".
"Velina mia quante te vogghie bene!"
"Uh! Seppantonie mia quante si' care!"

INTERMEZZO

(Idillio)

1

«Velina mia quanto ti voglio bene!
Con te senza più pene né pensieri,
mi sento più leggero. Nelle vene
scorre il sangue mio caldo e sincero.
Tu sei l'amore vero di questo cuore,
tu sei per me il fiore dell'amore».

2

«Oh, Seppantonio mio, quanto sei caro!
Con te la vita pare inzuccherata.
Da quando mi hai baciata, al pagliaio,
mi sento molto di più affezionata.
Sono tanto innamorata di quelle stelle:
quegli occhi tanto belli e sbarazzini».

3

«Questa bocca più dolce del miele
mi fa scendere un velo di pazzia,
cara Velina mia, stella del cielo».
"Un arcangelo sceso quaggiù,
tu Seppantonio mio sembri dal viso:
un angelo sceso dal paradiso».

4

«Noi ci vogliamo bene, o che piacere
scendere cuore a cuore per la via
dell'amore più bello e più sincero.
Se tu volassi in cielo anima mia,
'sta bocca inzuccherata e 'sto sorriso,
non lo troveresti neanche in paradiso».
«Velina mia quanto ti voglio bene!»
«Oh, Seppantonio mio, quanto sei caro!"

CANTO SESTO

(Lu Returne)

1

*Pe' tutta la campagna, cu' nu lampe
La voce è sparsa che allu Canalone,
Inte nu pagghiarredde, senza scampe,
Hanne date l'assalte allu Trajone.
A 'sta nutizia, ognune, ad ogni coste,
Vo' corre a gghi' a vedé sope lu poste.*

2

*Come atturte a nu stuppele de pera
Ci recogghie na nuvela de mosche
E tante so' che pare nera nera;
Accuscì dalli Coppe e dalli Vosche,
Accurreva la gente pare pare
La via lu Canalone allu pagghiare.*

3

*Ma prima che assa' gente ci raduna,
L'Ardito va all'assalte cull'amice
(Speranne che l'assiste la fortuna).
Prima di parte, Pappalarde dice:
"Uagliù, chi te' curagge e core 'mpette,
Menesse appressa me cu' runche e 'ccette".*

4

*E a stu cumande, cu nu belle salte,
Zompa e ci slancia verse lu pagghiare,
Gridanne forte: "Urrà! Tutt'all'assalto!"
"Savoia! Urrà!" Cu 'ccette e cu mannare
Tutta la squadra scatta cu' na svista
Inte lu pagghiarredde, e lu conquista.*

5

*Appena - oimè - ch'arrivene allu poste
Stevenne p'attaccà già la battaglia
A botta de 'ccettate inte li coste,
Quante vedene n'ombra... - Ah! la canaglia! -
Quante vedene n'ombra a quistu quarte
Quante vedene n'ombra che ci sparte.*

6

*Dallu sole de fore 'ncicalute,
Trascenne po' alla scurda, non ci allusce
Fin'a che l'occhie ancora 'mbambalute,
Non ci assafà, che tutt 'appare rusce:
Perciò non ci sapeva allaperlà
Che razza d'ombra ch'eva quedda ddà.*

7

*(Quanne la vista j è menuta a gghiessa
E ci acchiarisce, l'ombra ci rivela).
"Ma quisti so cristiane!" (E' gghisse e gghiessa:
E gghisse è Seppantonie e gghiessa è Vela).
Dice la gente: "E vuja chia site?
No' pe sapé... qua gghinte che facite?"*

CANTO SESTO

(Il ritorno)

1

Per tutta la campagna, come un lampo
la voce si è sparsa che al Canalone,
in un piccolo pagliaio, senza scampo,
hanno dato l'assalto al Trajone.
A 'sta notizia, ognuno, ad ogni costo,
vuol correre a vedere sul posto.

2

Come attorno ad un torsolo di pera
si raccoglie una nuvola di mosche
e tanto sono che sembra nera nera;
così dalle Coppe e dai boschi,
accorreva la gente numerosa
lungo il Canalone verso il pagliaio.

3

Ma prima che molta gente si raduni,
l'Ardito va all'assalto con gli amici
(sperando che l'assista la fortuna).
Prima di partire. Pappalardo dice:
«Ragazzi, chi tiene coraggio e cuore in petto,
venga dietro a me con ronche e accette».

4

E a 'sto comando, con un bel salto,
balza e si slancia verso il pagliaio
gridando forte: «Urrà! Tutti all'assalto!»
«Savoia! Urrà!» Con accette e con mannaie
tutta la squadra scatta in un batter d'occhio
dentro il piccolo pagliaio, e lo conquista.

5

Appena - ohimè - arrivano sul posto
stavano già per attaccar battaglia
a colpi di accetta nelle costole,
quando vedono un'ombra... - Ah, la canaglia!
quando vedono un'ombra da questo lato
quando vedono un'ombra che si sdoppia.

6

Dal sole di fuori accecati,
entrando poi all'oscuro, non ci vedi
fino a che l'occhio ancora offuscato,
non si abitua, che tutto appare rosso:
perciò non si sapeva li per li
che razza d'ombra era quella là.

8

(Quando poi la vista si è ripresa
ed acchiarita, l'ombra si rivela).
«Ma queste sono persone!» (Sono lui e lei:
e lui è Seppantonio e lei è Vela).
Dice la gente: «E voi chi siete?
Non per sapere... qua dentro che ci fate?»

*Risponne l'ombra mascula: "Scusate,
So' Seppantonie e questa qua è Velina,
La zita mia... Ma stame accreditate... "
Mo fa lu votta votta e ci avvucina
La fodda allu Ragghiare e ci restregne...
E la porta sta tite-che-me-tegne.*

*La gente che sta fore, e dalla porta
Po' dà n'ucchiata, dice: "Mbè, ma come...
Quedda è Velina? E dice ch'eva morta...?
E l'atu... che non sacce chiù lu nome...
- Già, Seppantonie - dice che avvunite
Ce l'aveva magnate zita e zite?!"*

*"Allora site vive, giuvenotte?"
Dice la gente che va addummannanne.
"Ma come state? Nua so' già na notte
E nu jurne che jame menecanne?...
Dice che sacce che... come... qualmente...
Che v'aveva magnate lu serpente? "*

*"Veramente" responne Seppantonie
"Ce l'ime vista brutta... L'ime viste...
Però alla fine, è brutte lu demonio,
Ma come lu dipingene è chiù triste.
A sentì certe palle: sette teste!
Ma jè chiù la paura che lu reste".*

*Vocca pe vocca, la nutizia arriva
A vole da pe' tutte: "Uh! 'mbè, lu sinte:
Hanne truvate a Vela..." "Allora è viva?
E lu zite? " "Ha sentute? Sta ddà gghinte:
So' vive tutt'è dua." "Be, purebbone!"
"Eh! sci... ma l'ha trigghiate lu taccone!"*

*Na femmena affannata, culla faccia
Tutta 'mpossa de chiante, arriva e trasce
Inte lu pagghiarredde e prest'abbraccia
A Vela e li dà tanta e tanta uascie.
"Velina, figghia mia!" "Mammuccia mia!"
"Si' viva ancora? E chi lu crederria?"*

*Uh! Vela figghia mia, core de mamma...
Sta bona? Come stai? T'ha fatta male?
T'ha muccicata? Adova, qua, alla jamma?"
"No, ma'" risponne Vela. Mene male"
Dice la mamma "che non è alluere...
Sapisse tu lu chiante e lu pensere...*

*E gghisse, come sta lu cerre nostre?
Tu, Seppantonie mia, come te sinte?*

Risponde l'ombra maschio: «Scusate,
sono Seppantonio e questa qua è Velina,
la mia ragazza... ma siamo fidanzati...»
Mo fa a spingi spingi e si avvicina
le folla al pagliaio, e si stringe...
e la porta fa tieni-che-mi-tengo.

La gente che sta fuori, e dalla porta
può dare un'occhiata, dice: «Beh, ma come...
quella è Velina? E dicevano che era morta...?
E l'altro... che non mi ricordo più il nome...
- già, Seppantonio - dicevano che insieme
se l'era mangiati, fidanzato e fidanzata?!»

«Allora siete vivi, giovanotti? »
dice la gente che va domandando,
Ma com'è stato? E' già una notte
e un giorno che andiamo vagando...
si dice che non so che... come... qualmente...
che vi aveva mangiato il serpente?»

«Veramente» risponde Seppantonio,
«ce la siamo vista brutta... Lo abbiamo visto...
Però alla fin fine, è brutto il demonio,
ma come lo dipingono è più tristo.
A sentir certe balle: sette teste!
Ma è più la paura che il resto».

Bocca per bocca, la notizia arriva
a volo dappertutto: «Oh, hai sentito?
hanno trovato Vela...» «Allora è viva?
E il fidanzato?» «Hai sentito? Sta là dentro:
sono vivi tutti e due». «Beh, meno male...!»
«Eh, sì... ma se la son quasi fatta addosso!»

Una donna affannata, con la faccia
tutta bagnata di pianto, arriva ed entra
nel piccolo pagliaio e subito abbraccia
Vela e le dà tanti e tanti baci.
«Velina, figlia mia!» «Mamma mia!»
«Sei viva ancora? E chi lo crederebbe?»

Ah! Vela figlia mia, cuore di mamma...
stai bene? Come stai? T'ha fatto male?
T'ha morsicato? Dove, qua, alla gamba?»
«No, ma' » risponde Vela. «Meno male»
dice la madre, «che non è vero...
sapessi il pianto e il pensiero...

E lui, come sta la nostra quercia?
Tu, Seppantonio mio, come ti senti?

*Quanta 'mmuina ej alli vische vostre...
Da quanta tempe state qua... qua gghinte?"
"Eh, jave da stanotte che ci stame "
"Allora" fa la mamma "ve te' fame?"*

16

*Risponne Seppantonio: "Te ringrazie,
Non tante ci te' fame: ime magnate
E stame bunaredde, stame sazie".
"E che v'ite magnate? 'bbuzzarate!"
Dice la mamma. E qua risponne Vela:
"Ci avime cote quatt'o cinche mela.*

17

*L'avime fatte all'ârvele che penne
Qua sope lu pagghiare alla mureia".
Grida la mamma: "Ci', chi v'hanna 'mpenne:
Mo', jammecinne, jame, file meja:
Se lu sape lu cozze qua so' guai:
L'ima pajà lu scunce e lu dammai "*

18

*Ma lu cozze che steva alli presente,
Risponne: "Assalli sta 'ssi criature,
Puveredde, che tante non fa niente:
Sule pensanne a tutte li pajure
Ch'hanne passate, quisti belle giune...
Vuol dire che scuntame a maccarune".*

19

*Dice la mamma: "Jame! Ascime fore..."
Appena asciute fore: "Evviva! Evviva!"
Grida la folla tutta quanta 'ncore.
Po', l'ex Ardito, cu' nu salte, arriva
Sope lu pagghiarredde, e da ddà sope
Tutta la folla radunata scrope.*

20

*Fa segne de sta' citta culli mane
E po' fa questa specie de cumizie:
"Sentite, bona gente... cristiane:
Finalmente, ecco qua, bone nutizie:
Li zite sperse ime truvate nua
E stanno sane e salve tutt'e dua".*

21

*Sope Castedde alla muntagna 'ncima
Ci appenneva lu sole belle e rusce,
Calanne lentamente scrima scrima.
Tutte d'ore parevene li frusce
Sope li cerre; e 'nciele, sola sola
Cammenava na nuvola viola.*

22

*Pappalarde conclude: "Giuvenotte,
Cala lu sole e quas'è già la sera.
Mo, prima che ci avessa 'ncogghie notte,
Turname allu pajese de carrera:
Che la caccia oramai è bella e chiusa*

Quanto fracasso, all'anima vostra!
Da quanto tempo state qua... qua dentro?»
«Eh, è da stanotte che ci stiamo ».
«Allora» fa la madre, «avete fame?»

16

Risponde Seppantonio: «Ti ringrazio,
non tanto abbiamo fame: abbiamo mangiato
e stiamo benino, siamo sazi».
«E che avete mangiato? Cattivoni!»
dice la madre. E qui risponde Vela:
«Abbiamo colto quattro o cinque mele.

17

L'abbiamo fatte all'albero che pende
qua, sopra il pagliaio all'ombra».
Grida la madre: «Zitti, che vi possano...:
mo, andiamocene, andiamo, figlioli miei:
se lo sa il contadino, qua sono guai:
gli dobbiamo pagare lo scomodo e il danno».

18

Ma il contadino che era lì presente,
risponde: «Lasciali stare, 'sti figlioli,
poveretti, che tanto non fa niente:
solo a pensare a tutte le paure
che hanno provato, questi bei giovani...
vuol dire che scontiamo a maccheroni».

19

Dice la madre: «Andiamo! Usciamo fuori...»
Appena usciti fuori: «Evviva! Evviva!»
grida la folla tutta quanta in coro.
Poi l'ex Ardito, con un salto, arriva
sopra il piccolo pagliaio, e da lì sopra
tutta la folla radunata scopre.

20

Fa segno di star zitti con le mani
e poi fa questa specie di comizio:
"Sentite, brava gente... cristiani:
finalmente, ecco qua, buone notizie:
i fidanzati dispersi abbiamo ritrovato
e sono sani e salvi tutte e due».

21

Sopra Castello in cima alla montagna
pendeva il sole bello e rosso,
calando lentamente a costa a costa.
Tutte d'oro parevano le foglie
sopra gli alberi; e in cielo, sola sola
camminava una nuvola viola.

22

Pappalarde conclude: «Giovanotti,
cala il sole ed è quasi già sera.
Mo, prima che ci sorprenda notte,
torniamo al paese di carriera:
che la caccia oramai è bella e chiusa

E la jurnata è stata ben conclusa".

23

*Tutte li paisane, tocca tocca,
Alli case mo fanne lu returne.
La zita cullu zite vanne 'nciocca
E na morra di gente atturte atturte,
Che va gridanne: "Evviva evviva a lore!
So' vive pe' meracule d'amore".*

24

*"E Velina vo' bene a Seppantonie.
Seppantonie va pacce pe' Velina.
Velina pensa a Seppe eppure Antonie.
E Seppe chiama Antonie pe' Velina.
Viva Velina! Evviva cumpà Seppe
Compreso Antonie che assemmegghia a Peppe"*

25

*"O' l'acqua che ti lavi la matinaaa
Ti prego bella mia non la gittareee.
La purte allu spiziale pe' medicinaaa
Pe' fa' guarì li piaghe dell'amoreee":*

*E' Ciattarede, cu na bella voce,
Accumpagnate dalla cumpagnia
Che canta 'sti parole doce doce,
Allugnanne lu passe pe' la via.
Na stella... n'ata stella..." Mo fa tarde:
Facite leste" dice Pappalarde.*

26

*...Tre stelle... quatte stelle... cinche... seja...
Ecco lu campanare tise tise...
Ecco la 'llorgia... Ecco la cimmineja...
Ecco li case... Ma che Paravise
Che pare lu pajese allumenate
Dalli funestre chiare e spalazzate...!*

27

*Sonene li campane tutt'a festa.
La Chiesa è aperta e chiena de cannele.
Tutta la gente culli zite 'ntesta
Vann'a prejà li Sante dellu ciele.
La Chiesa chiena! Che se te cadeva
Nu spingule, macché, non ci perdeva.*

28

*Doppe la funzione hanne sbannute
Li pubblicazione delli spose.
Velina pe' riale ha pure avute
Nu mazze de jarofene e de rose.
La cera ce chensuma, e ci furnisce
La Cerimonia, e la fodda sparisce.*

29

*"Sentite ancora l'ùtime nutizie!
Menite tutte qua verse li nove...
Cra matina ci sta lu spusalizie.*

e la giornata si è ben conclusa».

23

Tutti i paesani, di buon passo,
a casa ora ritornano.
La fidanzata con il fidanzato vanno in testa
e una folla di gente tutt'intorno,
che va gridando: «Evviva evviva loro!
Son vivi per miracolo d'amore».

24

«E Velina vuol bene a Seppantonio.
Seppantonio va pazzo per Velina.
Velina pensa a Seppe eppure Antonio.
E Seppe chiama Antonio per Velina.
Viva Velina! Evviva compar Seppe
compreso Antonio che assomiglia a Peppe».

25

«L'acqua che ti lavi la mattina
ti prego bella mia non la buttare.
Portala dallo speciale come medicina
per far guarire le piaghe dell'amore»:

E' Ciattarello con una bella voce,
accompagnato dalla compagnia
che canta 'ste parole dolci dolci,
allungando il passo per la via.
Una stella... un'altra stella... «Si sta facendo tardi
fate alla svelta» dice Pappalarde.

26

...Tre stelle... quattro stelle... cinque... sei...
Ecco il campanile alto e dritto...
ecco l'orologio... ecco la ciminiera...
ecco le case... Ma che paradiso
che pare il paese illuminato
dalle finestre chiare e spalancate...!

27

Suonano le campane tutte a festa.
La chiesa è aperta e piena di candele.
Tutta la gente con i fidanzati in testa
vanno a pregare i santi del cielo.
La chiesa piena! Che se ti cadeva
uno spillo, macché, non si perdeva.

28

Dopo la funzione hanno bandito
le pubblicazioni degli sposi.
Velina per regalo ha pure avuto
un mazzo di garofani e di rose.
La cera si consuma e finisce
la cerimonia, e la folla sparisce.

29

«Sentite ancora l'ultime notizie!
Venite tutti qua verso le nove...
domattina c'è lo sposalizio.

*Ascite fore lu vestite nove,
E, tutti quante, amice e non amice,
Menite qua la Zita a benedice!"*

Tirate fuori il vestito nuovo,
e, tutti quanti, amici e non amici,
venite qua la sposa a benedire!»

CANTO SETTIMO

(Lu Spusalizie)

1

*Inte nu cieie azzurre de turchesa,
Spicca la tesa dellu campanare
E li campane sonene alla stesa:
Da 'ncima spia lu sole ardente e chiare,
E li rènene volene a sajetta
Pe' l'aria a festa che la Zita aspetta.*

2

*A na funestra, apparecchiata a festa,
Na giona sta affacciata culu pette
Fore, abbannata, e tè' na bella cesta
Chiena de nuce, mennele e cumbette.
"E' l'ora già, ma ancora non ci vede...
Mo spontene... mo ve'... Venn'all'appede...*

3

*La Zita, culu vele, tutta gghianca,
Arriva sottabraccie allu Cumpare;
Seppantonie è de tubbe che ci affianca
Alla Cummara vestuta de chiare;
Appresso ve' la mamma, Catarina,
Abbraccette allu patre de Velina;*

4

*Po', culu mantature chiù pulite
Ve' la mamma de Vela che scudeja
Abbraccett'allu patre dellu Zite;
Chiù appresse avanza in fila la cungreja
De tutte li chiù prossime parente,
Strigghiate, 'mpusemate, e allegramente;*

5

*E po' na coda logna de 'mmetate,
Vestute a festa, in fila, a cocchia a cocchia,
Cu' na speranza 'ncore de prupate.
E mo che so' arrevate alla Parrocchia,
Tràscene e c'incamminene li Spose
Pe' sope nu tappete - fiure e rose -.*

6

*O Muse che pe' fine a quistu punte
M'ite velute sempe tante bene,
Mo che stame alla fine dellu cunte
M'ita mette chiù foche inte li vene!
Ché, allu scurcià, la coda è la chiù brutta:
Però 'sta coda l'accuppame tutta.*

7

*Ma vedite lu vele della Sposa
Quant'è ricche e pulite, culla coda
Bella logna, frusciuta e cincilosa.
E che vu' fa' cumpà, quess'è la moda.
Pucquesse, mo, po' non ci 'ntruppecà
Tutta la coda avima d'accuppà.*

CANTO SETTIMO

(Le nozze)

1

In un cielo azzurro di turchese,
spicca verticale il campanile
e le campane suonano a distesa:
in cima guarda il sole ardente e chiaro,
e le rondini volano a saetta
per l'aria a festa che la sposa aspetta.

2

A una finestra, apparecchiata a festa,
una giovane donna è affacciata con il petto
in fuori, sporta, e tiene un bel cesto
pieno di noci mandorle e confetti.
«E' l'ora già, ma ancora non si vede...
mo spuntano... mo viene... vengono a piedi...»

3

La sposa, con il velo, tutta bianca,
arriva sotto braccio al compare;
Seppantonio, elegantone, si affianca
alla comare vestita di chiaro;
appresso viene la madre, Caterina,
a braccetto al padre di Velina;

4

Poi, con lo scialle più di lusso
viene la madre di Vela che scodinzola
a braccetto al padre dello sposo;
dietro avanza in fila la congrega
di tutti i più stretti parenti,
strigliati, inamidati e allegramente;

5

e poi una coda lunga di invitati,
vestiti a festa, in fila, a due a due,
con una speranza in cuore di propato.
Ed ora che sono arrivati alla Parrocchia,
entrano e s'incamminano gli sposi
sopra un tappeto di fiori e di rose.

6

O Muse che fino a questo punto
mi avete voluto sempre tanto bene,
ora che siamo alla fine del racconto
dovete mettermi più fuoco nelle vene!
Che la coda è la parte più dura da scorticare:
però questa coda la saltiamo tutta.

7

Ma vedete il velo della sposa
quanto è ricco ed elegante, con la coda
bella lunga, rigonfia e ben guarnita.
Cosa ci vuoi fare, compare, questa è la moda.
Per questo, ora, per non inciampare
tutta la coda dobbiamo saltare.

*E facimece 'nnanzi e jame accoste
La balaustra 'nnanze la vutara
Se c'è rumaste ancora qualche poste;
Pe' vedé, pe' sentì la voce chiara
Che cu' nu "sci", a na semplice parola
Da dui core hadda fa' n'anima sola.*

*Inte nu vele jàpele e leggere,
Gghianca come la 'mbonda de na schiocca
Trema Velina chiù dell'atu jere.
Culla corona 'ncape e culla 'nnocca
De seta, meza meza e abbruvegnosa,
Pare na palummedda paurosa.*

*Seppantonie vestute de vigogna,
Culla scolla de seta, chiù ci accosta:
Sta calme calme e non ci n'abbrevogna,
Anzi, se lu vedisse come 'ntosta.
"Silenzio! S'incomincia ch'è già l'ora.
Faciteve chiù qua nu poche ancora".*

*"Spaparale Evelina di Giovanni,
Accetti per compagno di tua vita
Il nominato Seppantonio Scanni?"
"Me', respunne figghiò" dice alla Zita
La mamma sova, 'nsotta voce. "Sci"
Responne Vela che trema accuscì.*

*"Tu, Seppantonio Scanni di Pasquale,
Accetti per legittima consorte
La suddetta Evelina Spaparale?"
Dice lu Zite: "Sci, fin alla morte!"
E allu dite de Vela, Seppantonie,
'Nnfile la fede dellu Matrimonie.*

*Mo tutti li parente cull'amice,
A juna a juna sfilene pe' 'nnante
Alla coppia e li vanne a benedice.
La fiodda ci sparpaggia ed esce. Intanto
La filafanta fa returne a casa
Che so' li deci e meza quasa quasa.*

*Inte nu ciele azzurre chiù de prima
Che pare de turchesa, ancora spicca
Lu campanaro cullu sole 'ncima
Che sona e sona ancora; e vola e sficca
La rèna a sajetta all'aria rosa
Che aspetta ancora a salutà la Sposa.*

*Ancora alla funestra sta affacciata
La giona culla cesta chiena chiena.*

E facciamoci avanti e andiamo a fianco
alla balaustra dinanzi all'altare
se c'è rimasto ancora qualche posto;
per vedere, per sentire la voce chiara
che con un «sì», a una semplice parola
da due cuori farà un'anima sola.

In un velo vaporoso e leggero,
bianca come un'ala di granturco soffiato
trema Velina più dell'altro ieri.
Con la corona in testa e con un nastro
di seta, un po' pudica e vergognosa,
sembra una tortorella paurosa.

Seppantonio vestito di vigogna,
con la cravatta di seta, di più s'avvicina:
sta calmo calmo e non si vergogna,
anzi, se lo vedessi come sta impettito.
«Silenzio! S'incomincia ch'è già l'ora.
Fatevi più in qua un poco ancora».

«Spaparale Evelina di Giovanni,
accetti per compagno di tua vita
il nominato Seppantonio Scanni?»
«Su, rispondi figliola» dice alla sposa
sua madre, sotto voce. «Sì»
risponde Vela che trema così.

«Tu, Seppantonio Scanni di Pasquale,
accetti per legittima consorte
la suddetta Evelina Spaparale?»
Dice lo sposo: «Sì, fino alla morte!»
E al dito di Vela, Seppantonio
infila la fede di matrimonio.

Ora tutti i parenti con gli amici,
ad uno ad uno sfilano davanti
alla coppia e la vanno a benedire.
La folla si sparpaglia ed esce. Intanto
la sequela di gente fa ritorno a casa
che sono le dieci e mezza quasi quasi.

In un cielo azzurro più di prima
che pare di turchese, ancora spicca
il campanile con il sole in cima
che suona e suona ancora; e vola e sfreccia
la rondine a saetta all'aria rosa
che aspetta ancora a salutare la sposa.

Ancora alla finestra sta affacciata
la giovane donna con il cesto pieno.

*Passa la Sposa e mena na ciampata
De cumbette alli pede. "Mena! Mena!
Meneli qua li mènnele e li nuce
E mena li cumbette duce duce!"*

16

*Frattanto che la Zita ci ritira
Allu mascione, nua mo jame appresse
Che vulime senti che vente tira.
Ci sta sempe chi tritica: pucquesse,
Facimece chiù sotta e annuselame
Li chiacchiere, li vuce e li ricame.*

17

*Sentime questa femmena che parla
Culla cumpagna che la dà avvudenzia:
Chi dice e chi responne: "Sa' la ciarla?
Dice che Vela ha date cumbedenzia
A numare de giune." "Che Maria!
Serrave cacche 'nzànzera: è buscia.*

18

*Se t'èja dice... quanne ci ha mannate
'Ssu Seppantonie, Vela non voleva...
No lu voleva quissu scapestrate".
"Pecché non lu voleva? Mitt'e leva:
Se gghisse poche conta e poche vale,
Jessa nommanch'è tante della quale..."*

19

*"Però jè bella fatta e te li panne".
"E gghisse, è pure tante belle fatte!
E sta bone: che jessene truvanne".
"Che te cride che tè', li panne a quatte,
Cu' qualche vestetedde delli scarte;
Tise tise, senz'arte e senza parte..."*

20

*Po' noll'hada vedé 'ssu gnettecute
Che alla fatia poche ne li 'ncodda".
"Jessa alla fina, pure che hav'avute:
Dui cinciaredde sule e senza dodda".
"E no, pecché...! S'avima dice invece,
Hav'avute li belle pann'a dece".*

21

*"Ma dice che so' robbe assa' cuzzegne
Che ne l'ha ammappuliate la ziana".
" Uh! la ziana...! Quedda magnaregne...
Che l'ha date? Na manta 'merecoana".
"I' sacce che l'ha date na cuperta
De tappete; e de quistu po' so' certa:*

22

*E' tutta ricamata a quatte file,
De nu culore, po'... tante pulita
Che tu vedisse quante fa civile...
E gghisse ha pure avute la 'mmuttita
Cullu lette non sacce a quanta piazze".*

Passa la sposa e butta una manciata
di confetti ai piedi: «Butta! Butta!
Buttale qua le mandorle e le noci
e butta i confetti dolci dolci!»

16

Intanto che la sposa si ritira
nella sua dimora, noi ora andiamo dietro
che vogliamo sentire che vento tira.
C'è sempre chi spettegola: per questo
facciamoci sotto e ascoltiamo
le chiacchiere, le voci e i ricami.

17

Sentiamo questa donna che parla
con l'amica che le presta orecchio:
una dice e l'altra risponde: «Sai la ciarla?
dicono che Vela ha dato confidenza
a molti giovanotti.» «Eh, Maria!
Sarà una diceria: è bugia.

18

Se devo dirtelo... quando si è dichiarato
'sto Seppantonio, Vela non voleva...
non lo voleva, questo scapestrato». «Perché non lo voleva? A conti fatti:
se lui poco conta e poco vale,
nemmeno lei è tanto della quale...»

19

«Però è bella ed ha il corredo». «Anche lui è tanto ben fatto!
e sta bene: che hanno da dire». «Ma che credi che abbia, un corredo a quattro,
con qualche vestituccio dei più scadenti;
nudo e crudo, senz'arte e senza parte...»

20

Poi lo vedrai, 'sto tiscicuccio
che di lavorare poco gliene importa». «Ed anche lei, in fin dei conti, che ha avuto:
due straccetti solo e senza dote». «Eh no, come...! Se dobbiamo dire la verità,
ha avuto un corredo a dieci a dieci».

21

«Ma dicono che è roba molto rozza
che gliela ha raffazzonata la zia». «Ah, la zia! Quella mangiaregni...
che cosa le ha dato? Una coperta americana». «Io so che le ha dato una coperta
lavorata; e di questo poi sono certa:

22

E' tutta ricamata a quattro fili,
di un solo colore, e poi... tanto elegante
che vedessi come fa figura...
E lui ha pure avuto la trapunta
con un letto a non so quante piazze».

"Ma nude e crude e senza matarazze..."

23

"Mbè, ci stanne li frusce... E gghiessa allora,
S'ima dice lu fatte, s'ima dice,
Jessa non te' la machenetta ancora
Senza pajata?" "Ancora? Uh! neracice!
I' non sapeva nente... Sentessite...
E spenne nu trasore pe lu 'mmite...!"

24

Cummare sova... quante so' lenzata...!
E facce bone che non me ne 'ntriche
E manche me ne 'mpicce... "E i' so' l'ata..
Non me ne preme a me... sa' come diche:
Come te fa lu lette... "Uh! leste leste...
Sim'arrivate... mo', 'nchianame, preste".

25

La Sposa è già arrivata allu ritire
E li 'mmetate stanne tutte suse.
Nua pure ci 'mpizzame e jame in gire
P'avé li cumplemente com'è l'use.
Quanta grazia de ddi', te', benedica!
Quanta dolci e risorie che ci sprica.

26

Quanta cumbette!" Mena, para 'nzine! "
Quanta prupate e stozze de taralle!
"Ma com'è girasole quistu vine
Che ci assemmegghia propria nu curalle!"
Quanta liquori!" Alé, come lappeja!"
"Ah quante mi piace questa Streja!"

27

Vedite quanta dune ch'hava fatte:
Nu servizio da tè di purcellama,
Quasa meza duzzina di piatte
Nu pindendiffe d'ore, na cullama...
E po', prima d'ascì pellu viaggie
Lu Sinneche è menute a fa' l'omaggie.

28

"Benissimo! Nu brindisi! Benissimo!"
Gridavene a na voce li 'mmetate.
"Benissimo! Nu brindisi, Illustrissimo".
Cullu bucchere 'mmane ajavuzate,
Lu Sinneche cu' tante d'eloquenza,
'Stu magnifico brindisi accumenza:

29

"Felicità. Prosperità, vi esterno,
Cari sposini pronti pel viaggio
Di nozze. A voi, felicità in eterno...
Ed alla luce del più vivo raggio
D'amor, dimenticate la paura
Che vi ha fatto passar la bestia scura.

30

«Ma nudo e crudo e senza materassi...»

23

«Beh, ci sono le foglie di granturco... e lei allora,
se vogliamo dire la verità, se vogliamo...
lei, non ha la macchina per cucire ancora
non pagata?» «Ancora? Uh, santo cielo!
Non ne sapevo niente... ma che roba...
e spende una fortuna per il convito...»

24

Comare mia... resto a bocca aperta...!
Ma faccio bene a non intrigarmene
e nemmeno impicciarmene...» «Ed io lo stesso...
a me non me ne importa... sai cosa dico:
così come ti prepari il letto...» «Oh, svelta, svelta.
siamo arrivati... su, saliamo, presto».

25

La sposa è già arrivata a casa
e gli invitati stanno tutti sopra.
Noi pure c'intrufoliamo e andiamo in giro
per avere il rinfresco, come è d'uso.
Quanta grazia di dio, toh, sia benedetta!
Quanti dolci e rosolio che si sprecano.

26

Quanti confetti! «Su, prendi, nel grembo!»
Quanti propati e tocchi di tarallo!
«Ma come è girasole questo vino
che assomiglia proprio ad un corallo!»
Quanti liquori! «Alé, come allappa!»
«Ah!, quanto mi piace questo Strega!»

27

Guardate quanti doni ha avuto:
un servizio da tè di porcellana
quasi mezza dozzina di piatti
un pendentif d'oro, una collana...
E poi, prima di andarsene per il viaggio
il sindaco è venuto a rendere omaggio.

28

«Benissimo! Un brindisi! Benissimo!»
gridavano a una voce gli invitati,
«Benissimo! Un brindisi, illustrissimo».
Con il bicchiere in mano alzato,
il sindaco con sfoggio d'eloquenza,
questo magnifico brindisi incomincia:

29

«Felicità. Prosperità vi esterno,
cari sposini pronti pel viaggio
di nozze. A voi, felicità in eterno...
Ed alla luce del più vivo raggio
d'amor, dimenticate la paura
che vi ha fatto passar la bestia scura.

30

*Prosit". E qua lu brindisi è fernute.
E già sonn'arrivate li carrozze;
E li Sposi, cu' abbracci e cu' salute,
Partene pe' lu viage delli nozze.
E i' che so' rumaste qua all'appede
Cu' quest'ultime strofe me cungede.*

31

*Oramai che la Sposa è già partuta
E la storia è fernuta tutta tutta,
Sperame almeno che v'è piaciuta.
Che, se pure in principie è stata brutta,
Crede che non puteva ma' furnì
Chiù megghie e chiù cuntenta d'accuscì.*

32

*I' facce punt'e basta. E quite quite
Me retire luntane dalla gente
Sule e pensuse come nu rumite.
Passa lu vente tra li cerre e sente
Intante din don dan tanta campane.
Che sonene che sonene luntane.*

Prosit.» E qui il brindisi è finito.
E già sono arrivate le carrozze;
e gli sposi, fra abbracci e saluti,
partono per il viaggio di nozze.
Ed io che sono rimasto qui a piedi,
con quest'ultime strofe mi congedo.

31

Oramai che la sposa è già partita
e la storia è finita proprio tutta,
speriamo almeno che vi sia piaciuta.
Che se pure in principio è stata brutta,
credo che non potesse mai finire
meglio e più felicemente di così.

32

Io faccio punto e basta. E zitto zitto
mi allontanano dalla gente
solo e pensoso come un eremita.
Passa il vento tra gli alberi e sento
intanto din don dan tante campane
che suonano che suonano lontano.



Calava spisse spisse da luntane,
Accustànece senza fa' frajasse
Culli frosce fumose, chiane chiane

(C. I, 13, 1-3)



S'alza don Ciccio e fa na riverenza,
Caccia na carta e culla mana stesa,
Ci schiarisce la voce e po' accumenza

(C. II, 12, 1-3)



**Sentite? Nu tammure va sunanne:
E' lu banne: è la voce di Fetente.**

(C. III, 1, 3-4)



Un'è na ciocca che a ciuccà rimbomba,
L'atu è na ciocca che ferma nu trene
Lu terze azzanna zappe cu' la capa.
E tutt'e tre so' tre ciocche de rapa.

(C. IV, 30, 3-6)



**Mo, Pappalarde che a quedd'ata guerra
Jè state capurale dell'Ardite,
Dà l'ordine: « Strusciate terra terra**

(C. V, 27, 1-3)



Risponne l'ombra mascula: « Scusate,
So' Seppantonio e questa qua è Velina

(C. VI, 8, 1-2)



**Passa la sposa e mena na ciampata
De cumbette allì pedi. « Mena! Mena!
Meneli qua li mènnele e li nuci**

(C. VII, 15, 2-4)

~~me brutt'abbete tutte foche e spine~~
~~me brutt'abbete tutte foche e spine~~

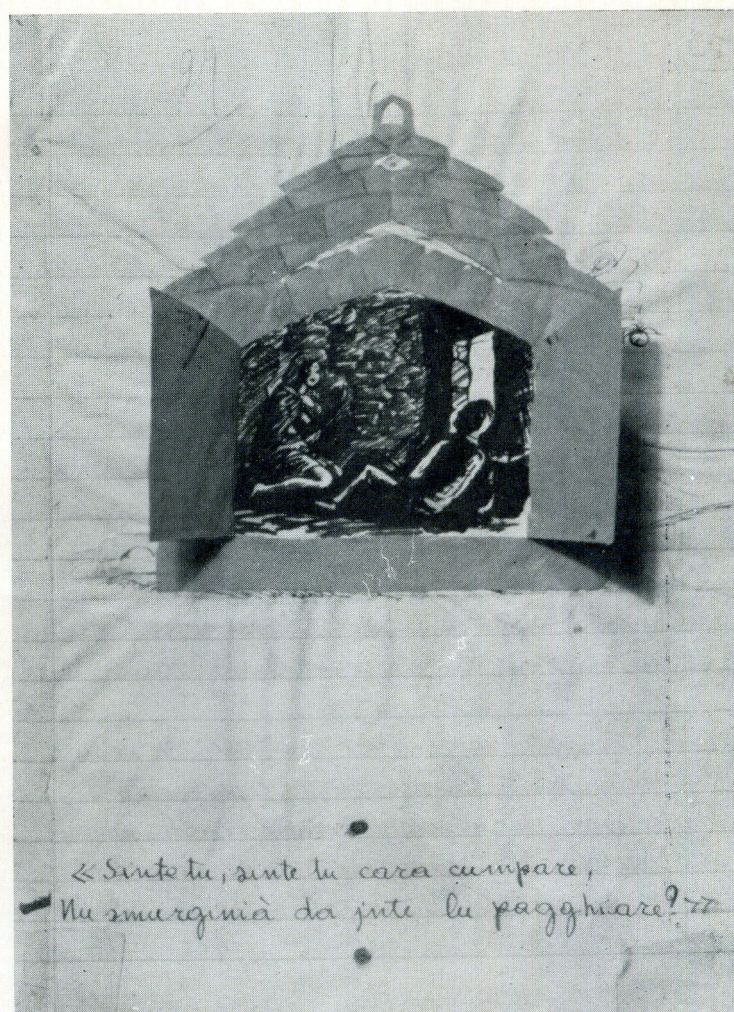
Quand' ecco che te sente un scunquasse:
Un finchie surdelline fine fine,
E po' te vede quasa a cente pane
Un mostre tutte foche e tutte spine,
Cu' sette vocche aperte di demome,
E ci ha moquata a Vela e seppantome.

7

Tutta tremanne a dente de paura,
Cull'occhi spalazzate e meza morta,
M'è menuta la joccia addiritura.
E la paura è stata accursi forte,
Quanne che me so' vista spessa esola
Che m'è mancata quasa la parola >>

quasa

A sti parole, ~~me~~ ~~me~~ uzalanute,
~~me~~ ~~me~~ lu papale lu chiante.
~~me~~ ~~me~~ pensuse, l'ommene abbathute,
Già ci arrocumannavene alli sente.
Manche alli case jèvene a durumi:
Tanta paura aveneve d'arci.



La pagina 65 del quaderno originale.